

## Sovrani a confronto: il potere nella *Chanson de Jérusalem* di Davide Esposito

### *Introduzione*

L'obiettivo di questo articolo è analizzare le figure regali nella *Chanson de Jérusalem, chanson de geste* di fine XII secolo riguardante la presa di Gerusalemme da parte dell'esercito crociato nel 1099. La *Chanson de Jérusalem* deforma a tal punto gli avvenimenti della prima crociata, pur incorporando diversi elementi dalle cronache di XII secolo, da presentare quattro figure regali nell'opera di cui due totalmente inventate dall'autore e due storicamente esistite ma che non hanno mai assunto un titolo regale nella loro vita: si tratta da una parte di Soldan, il Sultano di Persia, e del re dei Tafuri e dall'altra di Goffredo di Buglione, qui descritto come re di Gerusalemme, e di Corbadas, suo predecessore, deformazione di Kerbogha, *atabeg* di Mosul al momento della prima crociata.

La *Chanson de Jérusalem* fa parte di un ciclo di *chansons de geste* relative alle Crociate, il cosiddetto *Cycle de la Croisade*; le tre *chansons de geste* che narrano gli eventi della prima crociata furono composte in un periodo non troppo lontano rispetto agli avvenimenti narrati: secondo Hermann Kleber la *Chanson d'Antioche* è coeva agli eventi trattati, la *Jérusalem* composta intorno al 1135, e le *Chétifs* tra 1140 e 1160. Kleber ritiene le tre canzoni epiche più antiche sulla crociata un terreno privilegiato per studiare in quali forme e condizioni la prima crociata fosse presente nella memoria dell'autore e sotto quali forme sopravviveva nella memoria collettiva, seguendo l'orientamento e gli interessi della *Società Feudale* di Marc Bloch, per studiare gli eventi medesimi<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> H. Kleber, *Pèlerinage—vengeance—conquête. La conception de la première croisade dans le cycle de Graindor de Douai* in *Au carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste*, Actes du Xe Congrès

Nella *Chanson d'Antioche*, che funge da inizio del trittico di *chansons de geste* sulla prima crociata vi sono dati precisi e storicamente fedeli su una moltitudine di persone e avvenimenti, così come sulla topografia e strategia della spedizione. Inoltre vengono accolti elementi nuovi, realistici, assenti nelle *chansons de geste* tradizionali, come la descrizione delle crudeltà della guerra, tra cui le mutilazioni dei cadaveri saraceni perpetrate dai crociati davanti alle mura di Nicea e Antiochia<sup>2</sup>.

La *Chanson de Jérusalem*, su cui si baserà l'analisi delle figure regali, tratta nello specifico della presa di Gerusalemme, dell'incoronazione di Goffredo di Buglione e dello scontro finale tra le truppe crociate guidate da Goffredo e le truppe musulmane guidate dal Sultano di Persia a Ramla. Secondo Jean Richard le vicende della *Jérusalem* si basano sulla sconfitta delle armate inviate dal califfo d'Egitto contro i crociati nel 1099<sup>3</sup>. La versione originale della *Jérusalem* non risalirebbe, comunque, a prima del 1131, per via della presenza di un'allusione alla morte di Tommaso di Marle<sup>4</sup>.

Se, da una parte, la strategia bellica utilizzata per prendere la città riprende ciò che dicono al riguardo i cronisti, dall'altra la *Jérusalem* presenta molte deformazioni storiche, tra cui la presenza in battaglia di personaggi che, storicamente, erano già morti o altrove, il controllo della Terra Santa da parte del sultano di Persia e non dei Fatimidi e, soprattutto, la caratterizzazione di Goffredo di Buglione come re taumaturgo di Gerusalemme.

Sebbene l'*Antioche* sia più vicina alla realtà storica rispetto alla *Jérusalem*, la presenza di elementi storicamente attestati è comunque superiore rispetto alle *chansons de geste* tradizionali. Rispetto all'*Antioche* c'è una relazione più forte con la situazione storica della Terra Santa nel XII secolo, di cui riflette la configurazione politica e militare; appunto questo elemento ha fatto pensare che la *Jérusalem* fosse di molto posteriore all'*Antioche*, composta in un periodo di stabilizzazione del Regno di Gerusalemme<sup>5</sup>.

L'analisi delle diverse rappresentazioni del potere nella *Chanson de Jérusalem* può aiutare a dare luce alle modalità di propaganda crociata del XII secolo. La differente caratterizzazione delle figure sovrani nel campo cristiano e nel campo musulmano serve a sostenere l'impianto ideologico generale

---

international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Strasbourg, 25–31 août 1985, ed. J. Subrenat, CUERMA, Aix-en-Provence 1987, Tome II, p. 757.

<sup>2</sup> K. Bender, *De Godefroy à Saladin. Le premier cycle de la croisade: entre la chronique et le conte de fées (1100-1300)*, in Carl Winter, *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, II, 1/2, 5, Heidelberg 1986, p. 43.

<sup>3</sup> J. Richard, *L'arrière-plan historique des deux cycles de la croisade*, in K. Bender, H. Kleber, *Les épopées de la croisade*, cit., p. 7.

<sup>4</sup> K. Bender, *De Godefroy à...*, cit., p. 51.

<sup>5</sup> Ivi, p. 50.

dell'opera secondo il quale le figure musulmane di riferimento rappresentano l'esatto opposto dei valori dei crociati.

Ridurre il tutto ad una contrapposizione binaria sarebbe però riduttivo, perché vi sono diversi elementi che complicano l'interpretazione del tutto: come mai sembra emergere un certo fascino nei confronti del fasto che caratterizza il Sultano di Persia? Perché l'autore esalta comunque il valore in guerra di un principe musulmano come Cornumaran? Perché la *Jérusalem* è l'unica opera in cui Goffredo di Buglione viene descritto come re di Gerusalemme a dispetto della realtà storica? Come mai l'autore riserva un ruolo di primo piano a quello che è un vero e proprio "re degli straccioni", ossia il leader dei Tafuri, in un genere quale la *chanson de geste* in cui i poveri sono solitamente personaggi secondari?

La particolare caratterizzazione dei sovrani nella *Jérusalem* rappresenta una delle peculiarità dell'opera e si possono spiegare solo facendo luce sugli intenti propagandistici dell'autore, fondamentali per comprendere lo scarto tra i poemi epici sulla crociata e le opere dei cicli più famosi di *chanson de geste* quali la *Materia di Bretagna* e il *Ciclo carolingio*.

### 1. Goffredo, il re taumaturgo

Sebbene la *Chanson de Jérusalem* non si doti di un protagonista che spicchi sugli altri, la figura di Goffredo di Buglione spicca tra i vari leader crociati. La *Jérusalem* è l'unica opera in cui Goffredo di Buglione viene descritto come re taumaturgo. Egli infatti restituisce la vista ad un cieco: si tratta del guardiano del Tempio di Gerusalemme (vv. 4914-4917). Ciò che fa scattare l'azione è la volontà del cieco di convertirsi: espressa tale volontà a Goffredo, questi gli getta sul volto un panno che, all'istante, guarisce il guardiano dalla sua cecità (vv. 4918-4928). La vicenda ricorda l'episodio della guarigione dei due ciechi di Gerico da parte di Gesù Cristo nel Vangelo. Si può vedere, in questo episodio, un parallelo con la vicenda già raccontata di Vespasiano nella *Venjançe Nostre Seigneur*, dove questi viene guarito dalla sua malattia grazie alla Veronica. Ma il paragone da fare è soprattutto col Vangelo e, nello specifico, la guarigione dei due ciechi di Gerico da parte del Cristo<sup>6</sup>.

La figura di Goffredo si circonda quindi di un'aura di santità, preparando il terreno alla sua successiva elezione miracolosa. La catena di eventi che porterà all'elezione regia di Goffredo di Buglione è scatenata dal vescovo di Mautran, nell'opera il leader spirituale dei Crociati, il quale si rivolge ai baroni

---

<sup>6</sup> A. Leclercq, *Portraits croisés, l'image des Francs et des Musulmans dans les textes sur la première croisade (chroniques latines et arabes, chansons de geste françaises des XIIIe et XIIIe siècles)*, Honoré Champion («Nouvelle Bibliothèque du Moyen Âge», 96), Parigi 2010, p. 366.

introducendo il tema della necessità di un re per governare Gerusalemme e difenderla contro i pagani (vv. 5017-5020).

Il popolo e i principi acclamano all'unanimità Goffredo re di Gerusalemme e il vescovo di Mautran assume il compito di consegnare ufficialmente la città nelle mani del duca (vv. 5022-5032). La risposta di Goffredo è, però, un netto rifiuto: egli non si sente degno di tale onore e preferisce che sia concesso ad altri principi (vv. 5033-5037).

Al rifiuto di Goffredo seguono i rifiuti degli altri leader crociati, accompagnati da descrizioni dei pianti e dei lamenti dei crociati, desiderosi di avere un sovrano stabile. Il vescovo di Mautran, dopo che tutti i grandi leader crociati hanno rifiutato la corona, esprime la necessità di un controllo duraturo della Terra Santa, e, di conseguenza, dell'elezione di un sovrano, senza la quale l'impresa risulta monca (vv. 5148-5157).

Dio stesso designa il nuovo re durante una veglia nel Tempio di Gerusalemme, accendendo il cero portato dal prescelto. Questo miracolo può essere messo in relazione con il "miracolo" della discesa del fuoco sacro nel Santo Sepolcro<sup>7</sup>. Durante il periodo pasquale, grandi masse di pellegrini accorrevano al Sepolcro dove erano poste alcune lampade. Esse si accendevano, agli occhi dei fedeli cristiani, per via di un miracolo divino. Secondo Ibn al-Qalanisi, cronista arabo vissuto a cavallo tra l'XI e il XII secolo, le lampade venivano accese attraverso un particolare stratagemma basato su un filo di ferro tenuto nascosto<sup>8</sup>. Al "miracolo" sarebbe seguito, quindi, il canto del *Kyrie eleison* dei pellegrini in lacrime, aggiunge Barebreo<sup>9</sup>. Tale miracolo era connesso al rito della benedizione del fuoco e del cero pasquale il Sabato Santo<sup>10</sup>. La distruzione della Chiesa della Resurrezione fu dovuta proprio all'intenzione del califfo al-Ḥākīm di sradicare quella "superstizione" e lo stesso Urbano II fece riferimento al miracolo dell'accensione delle lampade nell'appello al sinodo di Clermont<sup>11</sup>. La credenza nel miracolo dell'accensione del fuoco del Santo Sepolcro nel Sabato Santo è attestata in numerose fonti: un esempio è Fulcherio di Chartres<sup>12</sup>.

Durante la veglia, mentre i baroni svengono dalla paura, a causa di un forte tuono, un lampo accende il cero tenuto da Goffredo di Buglione: Dio ha designato apertamente Goffredo per governare la Terra Santa (vv. 5255–5266). L'autore

<sup>7</sup> M. Canard, *La destruction de l'église de la Résurrection par le calife Hakim et l'histoire de la descente du feu sacré*, in «Byzantion», Vol. 35, No. 1, Peeters Publishers, 1965, p. 20.

<sup>8</sup> Ivi, p. 22.

<sup>9</sup> Ivi, p. 25.

<sup>10</sup> Ivi, p. 27.

<sup>11</sup> Ivi, p. 42.

<sup>12</sup> Fulcherio di Chartres, *Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, a cura di H. Hagenmeyer, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1913, p. 395.

della *Jérusalem* approva ovviamente la decisione: egli trasforma la vicenda storica dell'elezione trasformandola nell'occasione perfetta per esaltare la figura di Goffredo.

L'episodio della consacrazione di Goffredo a seguito del rifiuto di tutti i capi crociati è presente anche nella cronaca di Alberto di Aquisgrana, la cronaca che ha maggiori paralleli con la *Jérusalem* e che condivide, con essa, l'esaltazione della figura di Goffredo di Buglione. Alberto afferma che Goffredo accettò riluttante la proposta di gestire il governo della Città Santa, dopo il rifiuto di Raimondo di Saint-Gilles e di altri principi<sup>13</sup>. Alberto aggiunge che l'elezione del duca non fu il frutto di una decisione umana, ma fu dovuta interamente alla volontà di Dio, che aveva scelto Goffredo come leader della spedizione dieci anni prima di allora<sup>14</sup>. Ricordiamo, inoltre, che Goffredo era un ottimo pretendente per questo ruolo, essendo discendente di Carlo Magno<sup>15</sup>.

L'elezione di Goffredo viene raccontata in modo diverso *Jérusalem*, che lo trasforma, come detto sopra, in re taumaturgo. Nonostante Goffredo non sia il centro del racconto, e la famiglia Bouillon-Boulogne sia celebrata maggiormente nelle *chansons de geste* successive del ciclo, la *Jérusalem* è indubbiamente l'opera che, più di ogni altra fino ad allora, mitizza la figura del duca.

Tale mitizzazione si poggia sulla caratterizzazione di Goffredo di Buglione nelle cronache della prima crociata come figura penitente e umile<sup>16</sup>. La spedizione in Terra Santa si configurava come un lungo percorso iniziatico, in cui Goffredo spiccava come il più pio dei pellegrini, che avevano sofferto nel loro cammino la fame e la sete<sup>17</sup>. Tale cammino è quindi visto come preparazione della successiva elezione di Goffredo, scelto dalla provvidenza divina<sup>18</sup>. Da allora la fama di Goffredo si espande: egli viene inserito nella lista dei nove prodi, "les neuf preux", i più grandi guerrieri della storia. La lista comprende tre pagani, tre ebrei e tre cristiani: Ettore, Cesare, Alessandro Magno, Giosué, Davide, Giuda Maccabeo, Artù, Carlo Magno e, appunto, Goffredo. La fortuna del tema fu immensa fino al XVI secolo<sup>19</sup>. La *Gerusalemme Liberata* di Tasso consacrerà poi Goffredo come leader indiscusso della crociata.

---

<sup>13</sup> *Albert of Aachen: Historia Ierosolimitana, History of the Journey to Jerusalem (Oxford Medieval Texts)*, a cura di Susan B. Edgington, Clarendon, Oxford 2007, pp. 444-446.

<sup>14</sup> Ivi, p. 446.

<sup>15</sup> F. Andrei, *Rappresentazioni leggendarie e narrazioni storiche della Città santa nella Chanson de Jérusalem*, in *The Mediterranean Cities Between Myth and Reality*, a cura di F. Frediani, Nerbini, Firenze 2013, p. 93.

<sup>16</sup> É. Crouzet-Pavan, *Le mystère des rois de Jérusalem 1099-1187*, Éditions Albin Michel, 2013, p. 166.

<sup>17</sup> Ivi, p. 167.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 184-185.

<sup>19</sup> Ivi, p. 7.

Secondo Luc Ferrier, la tradizione dell'Apocalisse dello Pseudo-Methodio potrebbe aver influenzato l'elezione di Goffredo. Essa considerava l'installazione di un potere monarchico a Gerusalemme come un segno dell'avvicinarsi della fine dei tempi, poiché tale sovrano sarebbe stato o l'ultimo imperatore o l'Anticristo; nel caso della prima figura, essa sarebbe stata caratterizzata dalla stessa umiltà del Cristo. Il rifiuto di Goffredo si spiegherebbe, quindi, in questa prospettiva<sup>20</sup>.

L'autore della *Jérusalem* caratterizza Goffredo di Buglione come re taumaturgo ed "Imperatore degli Ultimi Giorni" per l'intenzione di rappresentare la battaglia di Ramla come uno scontro apocalittico, ossia la battaglia definitiva contro il diavolo, rappresentato in terra dall'Islam, da tenersi, secondo la tradizione dello Pseudo-Methodio, in Palestina.

L'autore della *Chanson de Jérusalem* trasforma la battaglia di Ascalona tra i Crociati e le truppe dei Fatimidi, califfi d'Egitto, tenutasi il 12 agosto 1099 nella definitiva battaglia tra Bene e Male, da tenersi a Ramla, ritenuta erroneamente la sede del santuario di San Giorgio. Già l'autore dei *Gesta Francorum* colloca a Ramla, e non a Lydda, la tomba di San Giorgio, raccontando la decisione dei capi crociati di erigere una sede episcopale a Ramla per tale ragione<sup>21</sup>. L'errore di collocazione della chiesa, presente anche in Alberto di Aquisgrana, sarebbe motivato dalla confusione tra la chiesa e la città di Lydda, confusione diffusa nei testi di XII secolo<sup>22</sup>.

La prima crociata diventa uno scontro soprannaturale: Dio stesso interviene aiutando la causa crociata mandando 700000 santi guerrieri, vestiti di bianco, a sostegno dei crociati. Alla testa del contingente soprannaturale c'è San Giorgio e sono nominati anche San Maurizio, San Dionigi e San Domizio, ognuno con uno stendardo con una croce d'oro (vv. 9374-9382).

Il contingente musulmano è invece popolato di creature demoniache, che hanno caratteristiche fisiche che li accomunano agli animali. I soldati di Tabais hanno zanne come i cinghiali (v. 8266), gli Alfain hanno peli come i levrieri (v. 8289), ma ancora più sorprendenti sono gli Espies. Sono esseri dotati di becchi e teste di mastini, oltre che di artigli da leoni sulle mani e sui piedi. La mostruosità di questi esseri è accresciuta dal loro urlo, capace di far tremare la terra per due

---

<sup>20</sup> L. Ferrier, *La couronne refusée de Godefroy de Bouillon: eschatologie et humiliation de la majesté aux premiers temps du royaume latin de Jérusalem*, in *Le concile de Clermont de 1095 et l'appel à la Croisade*, École Française de Rome, Roma 1997, p. 258-259.

<sup>21</sup> Anonimo, *Le Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini gerosolimitani*, a cura di L. Russo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003, p. 140.

<sup>22</sup> «Lydda», in D. Pringle, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus: Volume 2, L-Z*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 11.

leghe intorno. Sono trattati da vere e proprie bestie, tant'è che, per tornare al silenzio, devono essere bastonati (vv. 8319-8324).

Gli eventi della prima crociata diventano così, nella deformazione epica, molto più importanti di quanto non fossero, col fine di meglio convincere gli ascoltatori/lettori dell'opera a prendere la croce. La rappresentazione del potere nel campo cristiano, qui assunto da Goffredo di Buglione, è strettamente legata al fine ideologico dell'autore dell'opera.

## 2. Il Sultano di Persia

Il grande contingente musulmano a Ramla è guidato dal Sultano di Persia, figura inventata dall'autore come leader dell'armata pagana. Egli viene chiamato semplicemente Soudan: quella che dovrebb'essere la sua carica diventa un nome proprio (Soldano) nella deformazione del nemico musulmano caratteristica della *Chanson de Jérusalem* e, in generale, delle *chansons de geste* francesi. L'autore della *Jérusalem* dedica un'intera lassa alla descrizione fisica del sultano e al suo vestiario. Il ritratto del sultano risulta quello maggiormente sviluppato nell'opera: neanche i maggiori leader crociati godono dello stesso trattamento.

Il sultano indossa una lunga e ricca veste di seta vermiglia ornata di pietre preziose che luccicano a lunga distanza. La veste è dotata, come la sua tenda, che vedremo più avanti, di poteri magici: l'uomo che l'avesse indossata non avrebbe avuto alcun problema all'udito e sarebbe stato protetto da ogni incantesimo o ferita. La veste stessa, inoltre, resiste al deperimento. Dotato di poteri magici è anche il topazio che il sultano porta al collo: esso impedisce all'uomo che la indossa di perdere la vista. (v. 6275-6286/286). I poteri della veste servono a magnificare il Sultano, rendendolo un avversario temibile per i cristiani, e, al contempo, sottolineare ancora una volta la presenza del demoniaco nel nemico, che si serve di una magia che, poi, si rivelerà vana contro l'intervento divino.

La veste sarebbe stata cucita, in un incredibile *mélange* di tradizioni epiche, dalla dea Atena e dalla fata Morgana, figure provenienti una dalla mitologia greca, l'altra dal ciclo arturiano (vv. 6590-6594). Il Sultano possiede un magnifico scettro decorato d'oro di Arabia e pietre preziose. Esso è perforato in vari punti, in modo da emettere un suono melodioso, più dolce del miglior liuto al mondo, quando viene attraversato dal vento (vv. 6595-6603).

Ma l'elemento più interessante nella descrizione dell'opulenza del Sultano è rappresentato dalla sua tenda: il motivo della tenda è presente ai versi 1948-2070<sup>23</sup> e 2880-2885) nella *I branche* del *Roman d'Alexandre*<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Le Roman d'Alexandre*, a cura di L. Harf-Lancner, Le Livre de Poche, Paris 1994, pp. 194-204.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 474-476.

La descrizione della tenda del Sultano, nella *Chanson de Jérusalem* si estende per circa ottanta versi, risultando quindi molto dettagliata. La tenda è dotata di topazi e pietre preziose, incastonate in legno di balsamo, che hanno dei poteri magici: esse avrebbero protetto chi le avesse viste da qualsiasi tipo di incantesimo, dall'avvelenamento e, a patto di avere una forte fede in Dio, da ogni tipo di ferita (vv. 6122-6130).

C'è un legame strettissimo tra la *Chanson de Jérusalem* e il *Roman d'Alexandre* per quanto riguarda la tenda: l'autore della *Jérusalem* segnala come la tenda fosse appartenuta, in passato, ad Alessandro Magno (v. 6090). Alessandro Magno, in quanto pagano, è automaticamente accostato al sultano di Persia, nonostante egli stesso, nella *communis opinio* medievale, avesse relegato i popoli di Gog e Magog alle estremità del mondo<sup>25</sup>. Il legame tra il sultano di Persia e Alessandro Magno è uno degli elementi della *Jérusalem* che fanno emergere una certa confusione generale tra tutte le popolazioni non cristiane.

Se, da una parte, questo rapporto in qualche modo "svilisce" la figura di Alessandro Magno, inserendola in una sequenza di possessori della tenda che si conclude con il sultano di Persia, dall'altra esalta il sultano stesso, accostato ad un grande eroe della classicità, dando a lui, in qualche modo, una seppur minima luce positiva. Il possesso della tenda, seppur marchiata come prodotto pagano, costituisce comunque un privilegio di alto valore per il sultano.

A che pro queste lunghe digressioni sul Sultano di Persia? Sebbene sia evidente la presenza di una certa fascinazione, la sua fuga verso Acri, descritta alla fine della *Jérusalem*, chiude con ignominia le vicende del grande sovrano, mostrando agli ascoltatori dell'opera che al lusso del mondo musulmano non corrisponde grandezza in battaglia, poiché i perfidi nemici pagani sono senza Dio e, quindi, condannati all'eterna sconfitta (vv. 9641-9655).

Per l'autore era evidentemente necessario porre di fronte a Goffredo di Buglione un avversario apparentemente degno della sua grandezza che, al contempo, soccombette nettamente contro i Cristiani. L'opulenza del Sultano di Persia, simbolo delle sue ricchezze e del suo potere che si estende su tutti i popoli pagani, crolla di fronte all'esercito cristiano caratterizzato, invece, da modi frugali.

In qualità di monaci-guerrieri, i crociati devono "vestirsi di nudità" per poter affrontare quello che è ai loro occhi un pellegrinaggio armato. Per tale ragione i principi e i baroni, afferma l'autore della *Jérusalem*, decidono di salire sulla collina che li separa da Gerusalemme a piedi nudi, in un gesto di umiltà e penitenza (vv. 940-945).

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 24.



Nella *Jérusalem* è citata una serie di gesti e caratteristiche che appartengono precipuamente alla sfera del pellegrinaggio. In quanto pellegrini, i crociati hanno con sé il bordone (v. 5140). I crociati che giungono al termine del loro pellegrinaggio, dopo aver adorato il Santo Sepolcro, vi lasciano un'offerta (v. 5085). Quindi raccolgono le palme dal cosiddetto "giardino di Abramo": esse sono il corrispettivo della conchiglia per Santiago di Compostela, vale a dire la prova di aver compiuto il pellegrinaggio a Gerusalemme (vv. 5097-5098).

Il cavaliere crociato della *Jérusalem* è, come i suoi colleghi degli altri cicli di *chansons de geste*, un eroe, ma il suo eroismo è differente da quello carolingio perché mostra elementi di originalità in quanto il suo ruolo precipuo è combattere per conquistare o difendere i luoghi marcati dalla predicazione di Cristo. È la nascita della figura dell'eroe gerosolimitano<sup>26</sup>.

Si possono rintracciare paralleli tra la caratterizzazione dei crociati nella *Jérusalem*, e specialmente di Goffredo di Buglione, e il ritratto ideale dei Templari tracciato da Bernardo di Chiaravalle nel suo *De Laude Novae Militiae*: quest'ultimo descrive i Templari come cavalieri frugali che rifuggono tutto ciò che è superfluo sia per quanto riguarda il vitto sia per quanto riguarda il vestiario, senza famiglie al seguito<sup>27</sup>. Non vi devono essere, per Bernardo, differenze di rango sociale tra i cavalieri, non vi è nobiltà di sangue. I cavalieri devono rifuggire ogni svago della vita cortese. Non devono preoccuparsi minimamente del loro aspetto, sono irsuti e coperti di polvere. Si tratta di un duro attacco allo stile di vita nobiliare coevo<sup>28</sup>.

Sebbene non esistano opere letterarie a gloria delle imprese dell'Ordine del Tempio<sup>29</sup>, è inevitabile un'influenza della Regola dei Templari sui poemi epici della crociata. Come ribadito da Jean Flori, gli ideali della crociata divergono da quelli della cavalleria tradizionale<sup>30</sup>.

I crociati della *Jérusalem* aderiscono perfettamente al modello della nuova milizia inaugurato da Bernardo di Chiaravalle: essi sono ben lieti di aver lasciato dietro di sé i propri feudi, le proprie terre, le proprie case, i propri affetti e il piacere della caccia per vedere i luoghi della Passione di Gesù Cristo (vv. 1062-1072).

---

<sup>26</sup> A. Winkler, *Le tropisme de Jérusalem dans la prose et la poésie (XIIIe -XIVe siècle): essai sur la littérature des croisades*, Honoré Champion, Paris 2006, p. 319.

<sup>27</sup> Bernardo di Chiaravalle, *Éloge de la nouvelle chevalerie*, a cura di P.-Y. Emery, Sources Chrétiennes n° 367, Les Éditions du Cerf, Paris 1990, pp. 66-68.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 68-70.

<sup>29</sup> A. Demurger, *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, Milano, Garzanti, 2007, p. 201.

<sup>30</sup> J. Flori, *La Guerra Santa*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 296.

### 3. Corbadas e Cornumaran: i sovrani musulmani in Terra Santa

L'altro esempio di sovrano musulmano, Corbadas, nella *Jérusalem* re di Gerusalemme al momento dell'assedio, è caratterizzato dall'espressione continua della propria disperazione di fronte all'avanzata cristiana.

Sulla scia di ciò che faceva già Carlo Magno nel *Cycle du Roi*, Corbadas si strappa continuamente i capelli (vv. 2605-2606, vv. 2624-2627). Tale motivo si può poi accompagnare dalla descrizione di tentativi di suicidio da parte di Corbadas, in preda alla disperazione (vv. 3832-3848), o scene di svenimento (vv. 4838-4843). Barba e capelli continuano ad essere rievocati ogni qualvolta l'autore debba esprimere la disperazione di Corbadas, cosa che accade spesso, di fronte ai ripetuti smacchi subiti dall'esercito musulmano.

Ancora una volta la scena si ripete dopo la presa di Gerusalemme da parte dei crociati: Corbadas, ottenuto il salvacondotto, lascia la città insieme ai superstiti e si strappa barba e capelli e ancora una volta il suo tentativo di suicidio viene impedito da Lucabel (vv. 4971-4973).

Se, quindi, anche Corbadas rappresenta il modello di potere fallimentare, diverso è il caso di Cornumaran, figlio di Corbadas e personaggio inventato. Egli è infatti rispettato dai Cristiani in quanto grande guerriero che riesce a tener testa ai grandi leader cristiani.

Alla fine della battaglia di Ramla, tutti i corpi dei Musulmani sono trascinati all'inferno da demoni eccetto quello di Cornumaran. Già questo è indice del diverso trattamento che riceverà il leader musulmano: il suo corpo viene infatti portato dai crociati a Gerusalemme (vv. 9821-9822). Qui viene portato su uno scudo mentre i crociati, tra cui Baldovino, il suo uccisore, elogiano il suo valore in battaglia (vv. 9845-9853).

Ma Cornumaran è pur sempre un musulmano, quindi appartenente ad un'armata che schiera esseri mostruosi e demoniaci: Baldovino ordina a due soldati di spogliarlo per poter tagliare il suo corpo con un coltello e vedere il cuore del suo avversario (vv. 9854-9857). La scena che viene descritta, che ha del raccapricciante, vede il cuore di Cornumaran letteralmente strappato dal corpo del saraceno, secondo un motivo presente anche in altre *chansons de geste* (come, ad esempio, in *Raoul de Cambrai*)<sup>31</sup>.

L'organo appare di dimensioni enormi, tali da riempire un intero elmo. La grandezza del cuore è, agli occhi dei crociati, segno della sua grande nobiltà d'animo: se si fosse convertito nessun cristiano sarebbe stato suo pari (affermazione già usata per il Sultano di Persia). È ancora Baldovino, poi, a

<sup>31</sup> B. Ribemont, "Le cuer del ventre li as traits": *Coeur arraché, coeur mangé, coeur envolé: Un regard médico-théologique sur quelques thèmes littéraire*, in *Le «cuer» au Moyen Âge: Réalité et Senefiance*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 1991, pp. 345-361.

chiudere l'elogio di Cornumaran, elencando in dettaglio le sue qualità in battaglia (vv. 9859-9870).

La cerimonia funebre si chiude, in modo sobrio, con il seppellimento del cadavere di Cornumaran, dopo averlo ricucito, avvolto in un panno dorato e sollevato in alto su una bara, mentre il cuore viene avvolto in un altro panno (vv. 9871-9875).

In sintesi, i crociati riescono a riconoscere il valore di un grande avversario, anche se di religione diversa. Nemici come Cornumaran servono ad accrescere la grandezza del trionfo crociato su un'armata nemica guidata da leader di grandissimo livello sotto il profilo bellico. Egli, quindi, spicca nella grande massa di guerrieri vigliacchi, dediti alla fuga e alle reazioni disordinate di fronte alla difficoltà che caratterizzano, per la maggior parte, il contingente saraceno.

In questo la *Jérusalem* si inserisce nella scia delle *chansons de geste* che raffigurano i grandi leader musulmani come cavalieri caratterizzati dagli stessi valori dei guerrieri cristiani, che reggono un sistema feudale analogo a quello occidentale<sup>32</sup>. Sono numerosi i casi di Saraceni degni di essere convertiti alla causa cristiana nelle *chansons de geste*, molto più vicini ai leader cristiani di correligionari dallo *status* sociale inferiore<sup>33</sup>.

Anche Cornumaran, sebbene non si converta, rientra in una deformazione dell'altro da sé, che avvicina il nobile musulmano alla nobiltà cristiana per renderlo maggiormente accettabile, un personaggio da stimare e degno dei massimi onori, con l'unico grande difetto di venerare la divinità sbagliata.

#### 4. Il re dei Tafuri

Ma il sovrano la cui presenza rende unica la *Chanson de Jérusalem* è il cosiddetto re dei Tafuri, leader di un gruppo di crociati cannibali: la loro presenza nella *Jérusalem* fa eco ad un episodio di cannibalismo avvenuto durante l'assedio di Ma'arra, l'attuale Ma'arrat al-Nu'mān, a circa 70 km a sud est di Antiochia, guidato da Raimondo di Saint-Gilles nel 1098. L'episodio è riportato da quasi tutte le cronache della prima crociata, oltre che da fonti arabe e bizantine. È Guiberto di Nogent a chiamare questi cannibali Tafuri o *Trudennes*: essi, parte del contingente cristiano, camminavano scalzi, senza alcun tipo di arma, vivendo in condizioni di forte povertà. Si nutrivano, per tale ragione, di qualsiasi cosa fosse commestibile. Erano guidati da un re, ossia un cavaliere normanno decaduto<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> P. Bancourt, *Les musulmans dans les chansons de geste du cycle du Roi*, 2 vol., Aix-en-Provence 1982, p. 1006.

<sup>33</sup> Ivi, p. 1007.

<sup>34</sup> Guiberto di Nogent, *Dei Gesta per Francos*, ed. a cura di R.B.C. Huygens, Brepols, Turnhout 1996, p. 242.

I Tafuri sono al centro della scena nella *Chanson de Jérusalem*. Nell'opera sono un contingente formato da diecimila uomini guidati da un re. L'autore dell'opera si sofferma particolarmente sulla descrizione fisica dei Tafuri: le loro vesti sono costituite solo da stracci e brandelli a causa della loro povertà e hanno un aspetto animalesco, con capelli lunghi e disordinati. Combattono inoltre con armi rudimentali (vv. 1812-1825). Nel Pieno Medioevo la capigliatura arruffata era associata al demoniaco e a personaggi malvagi, come rileva François Garnier. Numerose sculture di XII secolo rappresentavano la musica profana che portava alla lussuria come donne danzanti dai capelli ondulati<sup>35</sup>. Magali Janet nota come la "pelosità" dei Tafuri li avvicini, oltre che agli animali, ai mostri e ai seguaci di Satana, anche alle popolazioni barbariche descritte nei testi di età classica, come ad esempio i Galli<sup>36</sup>.

Il re dei Tafuri è descritto in maniera analoga ai membri del suo contingente. Egli è armato di una falce affilatissima, di acciaio con manico in legno di frassino, in grado di tagliare in due il corpo di qualsiasi pagano (vv. 1826-1829).

Nonostante egli sia a suo modo un sovrano, non veste di un mantello di seta, ma di un sacco scucito senza alcun tipo di decorazione, pieno di strappi e buchi, tenuto stretto in vita grazie a cordicelle di canapa e fissato al collo (vv. 1830-1836). Al posto di una corona d'oro, il re Tafur ha sul capo una corona di foglie con boccioli, che lo rende, secondo Magali Janet, una sorta di parodia di un sovrano<sup>37</sup>.

Nella *Jérusalem* i Tafuri sono protagonisti degli atti più turpi commessi dal contingente crociato, tra cui spicca il trattamento riservato ai cadaveri dei musulmani, che i Tafuri scorticano, salano e asciugano al sole, per poi impalare le teste e conficcarle lungo i bordi dei fossati: esse vengono esibite in un macabro rituale di fronte ai nemici assediati (vv. 2583-2586). Si tratta di una pratica riportata nelle cronache della crociata oltre che nelle altre *chansons de geste*, come riporta Bancourt<sup>38</sup>. I crociati trassero spunto per questo gesto dagli stessi Saraceni, che portavano in trofeo le teste dei cristiani decapitati in Spagna<sup>39</sup>.

Il campo cristiano stesso ha, quindi, al suo interno delle grosse differenze. Non a caso la lunga descrizione dei Tafuri è seguita da un commento sulle reazioni che suscita il loro aspetto: non c'è barone che non sollevi il capo quando passa il re Tafur (vv. 1837-1838).

---

<sup>35</sup> F. Garnier, *Le langage de l'image au Moyen Âge. Signification et symbolique*, Le Léopard d'Or, Paris 1982, p. 137.

<sup>36</sup> M. Janet, *L'idéologie incarnée. Représentations du corps dans le premier cycle de la croisade (Chanson d'Antioche, Chanson de Jérusalem, Chétifs)*, Honoré Champion, Paris 2013, p. 150.

<sup>37</sup> M. Janet, *Exotismes de la parure et du dépouillement de la Chanson d'Antioche à la Chanson de Jérusalem*, in *Bien dire et bien apprendre*, n° 26, Presses de l'Université de Lille, Lille 2008, p. 49.

<sup>38</sup> P. Bancourt, *Les musulmans dans...*, cit., p. 181.

<sup>39</sup> Ivi, p. 178.

A differenza degli altri crociati, inoltre, i Tafuri hanno brama di ricchezze. La loro povertà non è frutto di una scelta: pertanto, quando vi è l'occasione, combattono per arricchirsi. È il re Tafur a puntualizzarlo, poco prima dell'assalto finale a Gerusalemme: incita i suoi guerrieri, la *poivre gent*, a seguirlo per guadagnare tantissimo denaro (vv. 4495-4499). I valori dei Tafuri sembrano divergere da quelli del resto del contingente crociato guidato da Goffredo. L'autore della *Jérusalem* descrive anche un diverbio tra i due: quando i Turchi, cercando di organizzare una trappola contro i crociati, "apparecchiano" grandi ricchezze per attirare i nemici e ucciderli, mentre Goffredo invita i suoi a non farsi abbindolare dai nemici (vv. 6700-6709), il re dei Tafuri, preso dall'ira, incita i crociati a prendere le ricchezze dei Saraceni. Il suo discorso è molto significativo: i Tafuri, che accettano subito la proposta del loro re, non solo si dimostrano desiderosi di conquistare subito i tesori nemici, ma si mostrano totalmente "irrazionali".

Il re dei Tafuri sembra quindi agire in maniera totalmente irrazionale, apparendo più "bestiale" degli stessi infedeli musulmani. Eppure, nonostante il re dei Tafuri sia letteralmente il re degli "straccioni", egli è il più alto di grado nel contingente cristiano prima dell'incoronazione di Goffredo: per tale i principi sono tutti d'accordo di concedergli tale onore: così è il re dei Tafuri a incoronare Goffredo re di Gerusalemme (vv. 5322-5329). Personaggio che rappresenta al meglio l'umiltà richiesta ai *milites Christi*, Goffredo, sempre conforme ai dettami espressi da Bernardo per i Templari, si fa incoronare da chi conduce ogni giorno una vita all'insegna della povertà.

"Gli ultimi saranno i primi": questa massima del Vangelo sembra il filo rosso che collega tutte le tematiche espresse nell'opera. Il rappresentante degli ultimi è evidentemente scelto da Dio stesso per compiere la sua volontà. Dio vuole che agli ultimi sia concesso il massimo degli onori e questo messaggio vuole essere evidentemente diffuso dall'autore della *Jérusalem* ai suoi ascoltatori. La crociata è affare di tutti i cristiani e in special modo dei poveri, a cui gli stessi grandi leader crociati si devono ispirare, secondo il *De laude*.

Con il rito di incoronazione, Goffredo è divenuto automaticamente vassallo del re Tafur, che si ritrova così ad essere il signore del re di Gerusalemme (vv. 5335-5341). Quindi re Tafur concede il feudo al suo nuovo vassallo donandogli un bastone, simbolo del potere su Gerusalemme, secondo una canonica cerimonia di investitura che prevede anche il tradizionale *osculum*. Il re dei Tafuri scoppia in lacrime alla fine del rito. Infine, i due re si inginocchiano l'uno di fronte all'altro. (vv. 5342-5345).

Goffredo, re di Gerusalemme, si inginocchia dinanzi al suo signore che, umile come lui, esegue il medesimo gesto, ora divenuto, al contempo, suo suddito. Il re dei Tafuri non è posto ai margini della società, ma vi è ben inserito,

orchestrando l'incoronazione di Goffredo e ricevendo un ruolo ben preciso nel rito più importante dell'opera.

La figura di potere rappresentata dal re dei Tafuri è utilizzata dall'autore della *Chanson de Jérusalem* per un preciso fine propagandistico: mostrare come la crociata sia la realizzazione dell'ideale evangelico a cui non solo concorrono tutti, ricchi e poveri, ma che prevede un ruolo decisivo se non preminente degli ultimi, che così sono maggiormente spinti dall'autore a prendere la croce.

Quando i leader crociati annunciano il loro proposito di tornare in patria, dopo aver assolto al loro voto di pellegrinaggio, il re dei Tafuri è il primo ad annunciare la propria volontà di rimanere in Terra Santa a combattere insieme all'intero contingente dei Tafuri (vv. 5418-5422). Il re dei Tafuri si dimostra così ben più ligio alla causa e coraggioso rispetto ai grandi leader crociati in partenza per la patria. Egli emerge come personaggio dalla grande forza di volontà, determinato a proseguire lo scontro insieme a Goffredo. In tal modo egli si pone, insieme al re di Gerusalemme, come portavoce delle idee dell'autore.

I Tafuri, uomini provenienti da quegli ambienti sempre ignorati dalle *chansons de geste*, appaiono qui come guerrieri inarrestabili, mossi da una forza sovrumana che li fa resistere ad ogni ferita. Nella *Jérusalem* i Tafuri arretrano solamente quando i Turchi gettano loro contro l'olio bollente, ustionando diversi crociati e ferendo in più punti il re dei Tafuri, al punto che i suoi soldati devono chiedergli, con tutta sincerità, se ha speranza di guarire dalle sue ferite (vv. 2247-2253).

Al termine del primo assalto il re dei Tafuri risulta ferito in 30 punti, ma egli, fasciate le parti dolenti con la stoppa, è pronto a combattere di nuovo (vv. 3017-3025). Anche nel secondo assalto egli viene ferito gravemente e soltanto l'intervento divino impedisce la sua morte (vv. 3416-3420). Al termine di questa schermaglia i Tafuri, insudiciati e sporchi, portano con sé il loro re, grondante di sangue, col naso fracassato. Viene presto affidato ai medici che riescono a curarlo immediatamente (vv. 3425-3430).

Il "potere" dei re dei Tafuri non si estende su alcun regno ma il suo titolo gli dà una posizione di prestigio unica nella *Jérusalem*, rendendolo garante dell'incoronazione di Goffredo oltre che leader indomabile sul campo di battaglia.

##### 5. Conclusione. Il ruolo dei sovrani nella propaganda crociata

La caratterizzazione dei sovrani all'interno della *Chanson de Jérusalem*, seppur presentando molti *topoi* tipici delle *chanson de geste* coeve, presenta alcune peculiarità dovute agli intenti propagandistici dell'opera.

L'obiettivo principale dell'opera è convincere i potenziali ascoltatori/lettori a prendere parte alla crociata. Data questa finalità, l'autore caratterizza Goffredo di Buglione come il crociato ideale a cui ispirarsi. Per giustificare la guerra contro i musulmani, l'autore sovrappone la spedizione crociata all'Apocalisse, identificando Goffredo con la figura dell'Imperatore degli Ultimi Giorni. Questa è quindi la ragione che spinge l'autore a descrivere Goffredo come sovrano di Gerusalemme e non come *Advocatus Sancti Sepulchri*. La Crociata risulta quindi essere un evento voluto da Dio e guidato dal sovrano che questi ha scelto. Dato il ruolo escatologico di Goffredo, a quest'ultimo sono attribuite anche capacità taumaturgiche. Egli aderisce pienamente ai valori di stampo pauperistico disegnati dal *De Laude Novae Militae* di Bernardo di Chiaravalle.

Le figure di sovrani musulmani sono quindi descritte in opposizione a quella di Goffredo: si tratta di sovrani opulenti, il cui lusso viene descritto in un numero piuttosto ampio di lasse, contrariamente alla descrizione fisica dello stesso Goffredo, per risaltare la vanità del mondo musulmano destinato alla sconfitta.

La relazione tra le diverse figure di sovrani non è però binaria, ossia non prevede una condanna totale di Soudan, Corbadas e Cornumaran da una parte e un'esaltazione piena dei sovrani cristiani dall'altra, in quanto la presenza del re dei Tafuri rende più complesso il tutto.

I Tafuri sono elementi ai margini della società cristiana, uomini lontani dalla civiltà e, perciò, lontani dal modello standard del cavaliere crociato che, seppur umile, non è rozzo come i Tafuri ma espressione di un ideale di bellezza. I Tafuri sembrano più vicini al mondo animale che a quello umano.

Per tale ragione il comportamento dei sovrani musulmani risulta essere più vicino a quello di Goffredo rispetto al re dei Tafuri, che è cristiano e, secondo Guilberto di Nogent, francofono. Infatti Soudan, Corbadas e Cornumaran, in quanto figure di potere, nella mentalità dell'autore si comportano come l'aristocrazia feudale dell'Europa occidentale, seguendo l'ideale cortese. I Tafuri, invece, fanno ribrezzo al resto del contingente cristiano che trova più familiarità con la civiltà pagana piuttosto che con gli "ultimi" in seno al proprio esercito. I Tafuri risultano pericolosi per i crociati stessi: schegge impazzite, sono incontrollabili, e suscitano paura negli altri crociati per il loro aspetto e le loro abitudini.

Eppure il re dei Tafuri, letteralmente il re degli straccioni, in un incredibile rovesciamento gerarchico si ritrova ad essere il crociato di più alto valore, unico degno di incoronare Goffredo. La presenza di questa particolare figura di potere serve all'autore per rafforzare la già citata ideologia pauperistica ed apocalittica dell'opera. Designare un personaggio ai margini della società cristiana come massima carica politica presente nel contingente cristiano significava indirizzare

un messaggio preciso a favore degli ultimi, andando controcorrente rispetto ad altri cicli di *chanson de geste* dove i protagonisti sono principalmente esponenti dell'aristocrazia cavalleresca.

Per tale ragione pur riconoscendo l'indubbio valore di personaggi come Cornumaran, che in guerra si dimostra alla pari se non superiore ai grandi del contingente cristiano, i sovrani musulmani sono destinati inevitabilmente alla sconfitta. La loro grandezza e, soprattutto, la maestosità delle loro corti serve ad esaltare maggiormente la vittoria dei crociati, guidati da un re straccione e da una figura umile quale quella di Goffredo di Buglione. La frugale religione cristiana trionfa così sul demoniaco e lussuoso mondo islamico.

In sintesi, l'analisi delle figure di potere della *Chanson de Jérusalem* è servita a comprendere meglio l'ideologia pauperistica dietro una certa propaganda laica pro-crociata piuttosto diffusa nel XII secolo.



## Bibliografia

Albert of Aachen: *Historia Ierosolimitana, History of the Journey to Jerusalem (Oxford Medieval Texts)*, a cura di Susan B. Edgington, Clarendon, Oxford 2007.

Andrei Filippo, *Rappresentazioni leggendarie e narrazioni storiche della Città santa nella Chanson de Jérusalem*, in *The Mediterranean Cities Between Myth and Reality*, a cura di Federica Frediani, Nerbini, Firenze 2013.

Anonimo, *Le Gesta dei Franchi e degli altri pellegrini gerosolimitani*, a cura di Luigi Russo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.

Bancourt Paul, *Les musulmans dans les chansons de geste du cycle du Roi*, 2 vol., Aix-en-Provence, 1982.

Bender Karl-Heinz, *De Godefroy à Saladin. Le premier cycle de la croisade: entre la chronique et le conte de fées (1100-1300)*, in Carl Winter, *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, II, 1/2, 5, Heidelberg, 1986.

Chiaravalle Bernardo di, *Éloge de la nouvelle chevalerie*, a cura di Pierre-Yves Emery, Sources Chrétiennes n° 367, Les Éditions du Cerf, Paris 1990.

Canard Michel, *La destruction de l'église de la Résurrection par le calife Hakim et l'histoire de la descente du feu sacré*, in «Byzantion», Vol. 35, No. 1, Peeters Publishers, 1965.

Demurger Alain, *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo. XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano 2007.

Chartres Fulcherio di, *Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, a cura di Heinrich Hagenmeyer, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1913.

Ferrier Luc, *La couronne refusée de Godefroy de Bouillon: eschatologie et humiliation de la mayesté aux premiers temps du royaume latin de Jerusalem*, in *Le concile de Clermont de 1095 et l'appel à la Croisade*, École Française de Rome, Roma 1997.

Flori Jean, *La Guerra Santa*, Il Mulino, Bologna 2003.

Garnier François, *Le langage de l'image au Moyen Âge. Signification et symbolique*, Le Léopard d'Or, Paris 1982.

Guiberto di Nogent, *Dei Gesta per Francos*, ed. a cura di R.B.C. Huygens, Brepols, Turnhout 1996.

Janet Magali, «Exotismes de la parure et du dépouillement de la Chanson d'Antioche à la Chanson de Jérusalem», *Bien dire et bien apprendre*, n° 26, Presses de l'Université de Lille, Lille 2008.

Janet Magali, *L'idéologie incarnée. Représentations du corps dans le premier cycle de la croisade (Chanson d'Antioche, Chanson de Jérusalem, Chétifs)*, Honoré Champion, Paris 2013.

Kleber Hermann, *Pèlerinage—vengeance—conquête. La conception de la première croisade dans le cycle de Graindor de Douai in Au carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste, Actes du Xe Congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Strasbourg, 25–31 août 1985*, ed. Jean Subrenat, CUERMA, Aix-en-Provence 1987, Tome II.

*Le Roman d'Alexandre*, a cura di Laurence Harf-Lancner, Le Livre de Poche, Paris 1994.

Leclercq Armille, *Portraits croisés, l'image des Francs et des Musulmans dans les textes sur la première croisade (chroniques latines et arabes, chansons de geste françaises des XIIe et XIIIe siècles)*, Honoré Champion («Nouvelle Bibliothèque du Moyen Âge», 96), Paris 2010.

Pringle Denys, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus: Volume 2, L-Z*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

Ribemont Bernard, «Le cuer del ventre li as traits»: *Coeur arraché, coeur mangé, coeur envolé: Un regard médico-théologique sur quelques thèmes littéraires*, in *Le «cuer» au Moyen Âge: Réalité et Senefiance*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 1991.

Winkler Alexandre, *Le tropisme de Jérusalem dans la prose et la poésie (12.-14. siècle): essai sur la littérature des croisades*, Honoré Champion, Paris 2006.

**Despota, patria e famiglia.**  
**Strutture di potere nell'Epiro tardomedievale**  
di Marco Fasolio

*Introduzione*

Il cosiddetto Despotato d'Epiro è stato uno dei principati territoriali sorti entro i confini dell'Impero Bizantino in seguito alla sua dissoluzione causata dalla quarta crociata<sup>1</sup>. Fondato intorno al 1205 da Michele I Ducas Comneno (1205-1215) – esponente di un ramo collaterale degli Angeli, ossia dell'ultima dinastia a regnare su Bisanzio (1185-1204) prima della caduta di Costantinopoli<sup>2</sup> – il Despotato insisteva in origine su un territorio attualmente compreso tra la Grecia nord-occidentale e l'Albania meridionale, che aveva quali limiti naturali a Est e a Ovest rispettivamente la catena montuosa del Pindo e i mari Ionio e Adriatico, mentre da Sud a Nord si estendeva dal golfo di Corinto sino all'incirca al distretto di Durazzo<sup>3</sup>. Nel corso della sua lunga esistenza, protrattasi dal 1205 sino al 1479,

---

<sup>1</sup> Sulla quale, nell'immensa mole della letteratura scientifica, ci limitiamo a segnalare i recenti M.J. Angold, *The Fourth Crusade: Event and Context*, Pearson Longman, Harlow-New York 2003; M. Meschini, *1204: l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Ancora, Milano 2004; A.E. Laiou (a cura di), *Urbs Capta: the Fourth Crusade and its Consequences*, Lethielleux, Paris 2005; G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner (a cura di), *Quarta Crociata. Venezia, Bisanzio, Impero Latino*, 2 voll., Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2006; P. Piatti (a cura di), *The Fourth Crusade Revisited*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008.

<sup>2</sup> Per Michele si v. in breve il profilo in D.I. Polemis, *The Doukai: a Contribution to Byzantine Prosopography*, The Athlone Press University of London, London 1968, p. 90 seg., n. 45. Ci occuperemo della fondazione del Despotato e della relativa bibliografia più avanti.

<sup>3</sup> Sintesi classiche sulla storia generale e la geografia dell'Epiro sono D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros*, Blackwell, Oxford 1957, fino al 1268, e Id., *The Despotate of Epiros, 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; più recente e aggiornato B. Osswald, *L'Épire du treizième au quinzième siècle: autonomie et hétérogénéité d'une région balcanique*, Tesi di dottorato, Université Toulouse II Le Mirail 2011.

anno in cui l'ultimo despota, Leonardo III Tocco (1448-1479), abbandonò i suoi ultimi possedimenti nelle Isole Ionie per fuggire in Italia di fronte all'avanzata degli Ottomani<sup>4</sup>, l'estensione del Despotato subì variazioni significative. Se durante il regno di Teodoro Ducas Comneno (1215-1230) era arrivato a comprendere, oltre all'Epiro e a parte dell'Eptaneso, la Tessaglia, la Macedonia e parte della Tracia occidentale<sup>5</sup>, tra la seconda metà Duecento e gli anni Trenta del XIV secolo, l'area sotto il controllo del Despotato si era progressivamente ridotta, sino a quando nel 1337 fu occupato da Andronico III Paleologo (1328-1341) e reintegrato nell'Impero Bizantino, per poi essere inglobato nella Serbia di Stefano IV Dušan (1331-1355), tra il 1343 circa e il 1356. Ricostituitosi provvisoriamente sotto la guida di Niceforo II Ducas Comneno Orsini (1335-1337, 1356-1359) intorno alla città di Arta e poi in via definitiva con Tommaso II Preljubović (1367-1384) a Ioannina, sino al terzo quarto del Quattrocento avrebbe mantenuto il proprio nucleo incardinato alle antiche conquiste di Michele I, così come era avvenuto nei secoli precedenti, pur continuando ad attraversare convulse fasi di espansione e di contrazione del proprio assetto territoriale<sup>6</sup>.

Entro i confini del Despotato – denominazione ormai invalsa nella storiografia, ma impropria, sia in quanto non era utilizzata nelle fonti coeve, salvo un caso del XV secolo<sup>7</sup>, sia poiché a Bisanzio il titolo di despota, che quasi tutti i dinasti giunti al potere in Epiro avevano ottenuto da un *basileus* di Costantinopoli, era onorifico e non comportava l'assunzione di specifiche funzioni di governo<sup>8</sup> – viveva una popolazione alquanto variegata dal punto di

---

<sup>4</sup> La vicenda di Leonardo III si legge in N. Zečević, *The Tocco of the Greek Realm. Nobility, Power and Migration in Latin Greece (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)*, Makart, Belgrade 2014, pp. 123-137.

<sup>5</sup> F. Bredenkamp, *The Byzantine Empire of Thessaloniki (1224-1242)*, Municipality of Thessaloniki, Thessaloniki 1996, p. 60 segg.

<sup>6</sup> In generale su queste vicende Osswald, *L'Épire...*, cit., p. 71 segg.; per quanto concerne le fasi tra l'occupazione bizantina e la ricostituzione sotto Tommaso II si v. la mia sintesi in M. Fasolio, *Down with the Emperor, Hail to the Despot. Epirote Particularism at the Dusk of Stephen Dušan's Empire*, in M.B. Panov (a cura di), *Byzantium and the Slavs: Medieval and Modern Perceptions and Receptions*, "Euro-Balkan" University, Skopje 2018 (Proceedings of 5th International Symposium "days of Justinian I", Skopje, 17-18 November, 2017), pp. 96-107; in merito alle fasi successive al 1411, in seguito alla presa del potere dei Tocco si può leggere N. Zečević, *The Tocco...*, cit., p. 80 segg.

<sup>7</sup> *Cronaca dei Tocco di Cefalonia*, a cura di G. Schirò, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1975, pp. 222, 240, 246, 378-430, 444, 448-450, 472.

<sup>8</sup> R. Guiland, *Recherches sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin: le despote, δεσπότης*, in «Revue des études byzantines», XVII, 1959, pp. 52-89; A. Failler, *Les insignes et la signature du despote*, in «Revue des études byzantines», XL, 1982, pp. 171-186; M.E. Pomero, *Alcune osservazioni sul vestiario e le insegne del potere del δεσπότης nelle fonti scritte ed iconografiche*, in S. Cosentino, M.E. Pomero, G. Vespignani (a cura di), *Dialoghi con Bisanzio. Spazi di discussione, percorsi di ricerca*, 2 voll., Fondazione C. I. S. A. M., Spoleto 2019 (Atti dell'VIII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, Ravenna, 22-25 settembre 2015), II, pp. 817-834; L. Stiernon, *Les origines du*

vista etnico<sup>9</sup>, ma la matrice culturale della sua classe dirigente era indiscutibilmente greca, o meglio, romea<sup>10</sup>. Solo i Ducas Comneni, la prima delle dinastie che si erano succedute sul trono epirota, appartenevano effettivamente all'aristocrazia bizantina, in quanto a partire dal 1318, allorché Tommaso I (1296-1318), ultimo del suo casato a regnare in Epiro, fu assassinato e 'rimpiazzato' dal nipote Nicola Orsini (1318-1323)<sup>11</sup>, si erano imposti despoti provenienti da famiglie di origine italiana (Orsini/di Monopoli<sup>12</sup>, de' Buondelmonti Acciaioli<sup>13</sup> e Tocco<sup>14</sup>) e serba (Nemanjić e Preljubović)<sup>15</sup>. Cionondimeno, la forte influenza politica delle *élite* locali li aveva di fatto costretti, con la parziale eccezione di Tommaso II, a ricorrere nell'attività di governo e, più in generale, nella condotta pubblica, a un approccio conforme ai canoni della tradizione bizantina e, per

---

*despotat d'Épire. A propose d'une livre recent*, in «Revue des Etudes Byzantines», XVII, 1959, pp. 90-126.

<sup>9</sup> A fianco dei Greci, che costituivano la maggioranza della popolazione nelle aree urbane e sul litorale, vi erano gli Albanesi, perlopiù stanziati nelle aree rurali interne e cospicue comunità di Bulgari, Slavi e di Valacchi, v. B. Osswald, *The Ethnic Composition of Medieval Epirus*, in S.G. Ellis, L. Klusáková (a cura di), *Imagining Frontiers, Contesting Identities*, Pisa University Press, Pisa, 2007, pp. 125-154; P. Soustal, J. Koder, *Nikopolis und Kephallenia*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1981 (*Tabula Imperii Byzantini*, a cura di H. Hunger, 3), 50-55; M. Veikou, *Byzantine Epirus: a Topography of Transformation. Settlements of the Seventh-Twelfth Centuries in Southern Epirus and Aetoloacarnania, Greece*, Brill, Leiden-Boston 2012, 39-45.

<sup>10</sup> Vale a dire greca medievale. I Bizantini e, dopo il 1204, i sudditi degli stati successori della *basileia*, si autodefinivano Ῥωμαῖοι, 'Romani', ma dal momento che definire 'Romano' un Greco del XIII o del XIV secolo genererebbe soltanto confusione, si è consolidato nella storiografia l'uso di 'Romei', ossia la resa fonetica della parola greca secondo le regole di pronuncia reuchliniane. Sull'aristocrazia locale v. la n. precedente e la trattazione più avanti nel testo.

<sup>11</sup> Per questa vicenda B. Osswald, *L'Épire...*, cit., p. 141 seg.

<sup>12</sup> Costoro, in virtù della parentela con i Ducas, si presentavano anch'essi come Ducas Comneni, ma erano una famiglia di origine italiana. La storiografia ottocentesca gli ha attribuito l'appartenenza a un ramo collaterale degli Orsini, ma Andreas Kiesewetter ha dimostrato che discendono da un certo Maio di Monopoli, divenuto signore delle isole Ionie dopo essere succeduto al pirata Margarito di Brindisi, in A. Kiesewetter, *Preludio alla quarta crociata? Megareites di Brindisi, Maio di Cefalonia e la signoria sulle isole ionie (1185-1250)*, in G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner (a cura di), *Quarta Crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino*, 2 voll., IVSLA, Venezia 2006 (Relazioni presentate alle giornate di studi tenute a Venezia nel 2004), I, pp. 317-358. Si leggano anche B. Osswald, *L'Épire...*, cit., p. 141 segg.; Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479...*, cit., p. 81 segg.

<sup>13</sup> Su Esaù de' Buondelmonti e le sue origini si v. in breve il profilo in H.J. Kissling, *Buondelmonti, Esaù*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1973, pp. 200-203.

<sup>14</sup> In merito ai quali N. Zečević, *The Tocco...*, cit.

<sup>15</sup> Per queste due famiglie in Tessaglia e in Epiro G.C. Soulis, *The Serbs and Byzantium during the Reign of Tsar Stephen Dušan (1331-1355) and His Successors*, Dumbarton Oaks Library and Collection, Washington D. C. 1984, p. 108 segg.

quanto concerne i dinasti italiani, ad abbracciare la fede ortodossa o quantomeno a rispettarla e a onorarne le gerarchie.

A dispetto dell'estensione dell'arco cronologico lungo il quale si dispiega la storia del Despotato, delle frequenti alterazioni nella sua compagine territoriale e dell'instabilità cronica dei suoi vertici di governo – cinque differenti casati, sei se consideriamo anche il caso del 'basileus' Simeone Uroš Paleologo<sup>16</sup>, avevano raggiunto il potere e solo in una circostanza il cambio di dinastia era avvenuto in modo del tutto pacifico<sup>17</sup> – alcune delle strutture sottese alla dialettica politica epirota rivelano una continuità e una stabilità ragguardevoli. Non intendiamo in questa sede soffermarci sull'apparato amministrativo, militare o sull'organizzazione della piccola corte despotale, se non in maniera cursoria, giacché l'ottica 'costantinopolitanocentrica' delle fonti bizantine di età lascaride e paleologa non consente di entrare a sufficienza in profondità nelle questioni epirote, mentre le testimonianze autoctone sono scarse o, specialmente nell'ambito dei documenti pubblici, quasi inesistenti, in prevalenza tarde o postume e comunque in larga parte disinteressate agli aspetti riguardanti l'organizzazione interna del Despotato<sup>18</sup>. Il poco che traspare, inoltre, restituisce l'immagine di un sistema politico-amministrativo piuttosto debole, se non addirittura dell'assenza di un vero e proprio sistema<sup>19</sup>, dove l'attività giudiziaria era demandata quasi interamente ai tribunali ecclesiastici e, come in qualche misura accadeva anche nella *basileia* dei Paleologi<sup>20</sup>, ogni comunità soggetta era sottoposta a un regime giuridico, fiscale e di reclutamento militare differente, frutto della stratificazione secolare di privilegi e consuetudini locali al quale il

<sup>16</sup> Riguardo al quale R. Radić, *Ο Συμεών Ούρεσης Παλαιολόγος και το κράτος του μεταξύ της βυζαντινής και της σερβικής αυτοκρατορίας*, in E. Papadopoulou, D. Komeni-Dialeti (a cura di), *Βυζάντιο και Σερβία κατά τον ΙΔ' αιώνα*, Ινστιτούτο Βυζαντινών Ερευνών, Αθήνα 1996, pp. 195-211.

<sup>17</sup> Fu il caso di Tommaso II Preljubović, sul cui avvento in Epiro rimandiamo alle pagine seguenti.

<sup>18</sup> Con le notevoli, ma in ogni caso assai parziali, eccezioni dell'arcivescovo di Ocria Demetrio Comateno (metà XII sec.-1236 ca.) e del metropolita di Naupatto Giovanni Apocauco (metà XII sec.-1233), le testimonianze dei quali sono utili perlopiù alla ricostruzione delle norme che regolavano la convivenza nella società locale, piuttosto che delle strutture amministrative e di governo. Accenneremo brevemente al loro contributo e alla relativa bibliografia più avanti.

<sup>19</sup> A. Stavridou-Zafraka, *Από την εκκλησιαστική οργάνωση του κράτους της Ηπείρου. Εκκλησιαστικά οφφίκια και υπηρεσίες του κλήρου τον 13ο αι.*, in E. Synkellou (a cura di), *Πρακτικά του Β' Διεθνούς Αρχαιολογικού και Ιστορικού Συνεδρίου για την Βυζαντινή Άρτα και την περιοχή της, Άρτα 12-14 Απριλίου*, Κουλτούρα, Αθήνα 2007, pp. 161-196; Osswald, *L'Épire...*, cit., p. 347 segg.; G. Prinzing, *Studien zur Provinz- und Zentralverwaltung im Machtbereich der epirotischen Herrscher Michael I. und Theodoros Dukas*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 24, 1982, pp. 73-120, e 25, 1983, pp. 37-112.

<sup>20</sup> Si v. L. Maksimović, *The Byzantine Provincial Administration under the Palaiologoi*, Hakker, Amsterdam 1988, sull'amministrazione bizantina in età paleologa.

despota non aveva la forza di mettere mano. Certo, la solidità delle gerarchie ecclesiastiche e delle istituzioni monastiche, che supportavano le autorità laiche e supplivano alle mancanze dell'apparato statale, era un elemento fondante della vita pubblica in Epiro, ma tale condizione non si discostava granché dalla realtà costantinopolitana, di Trebisonda o del resto del 'Commonwealth bizantino' di allora<sup>21</sup>. Deve perciò essere ricercato anche altrove, oltre all'imprescindibile sostegno fornito dalla Chiesa, quella specie di 'tessuto connettivo' che dall'indomani della quarta crociata e fino alla fuga di Leonardo III innervò l'esperienza politica del Despotato e permise ai suoi sovrani di conservare l'indipendenza, salvo la parentesi del 1337-1356, in un contesto tanto ostile come quello dei Balcani bassomedievali e nonostante la restaurazione imperiale compiuta nel 1261 da Michele VIII Paleologo (1259-1281)<sup>22</sup>.

Tale tessuto connettivo era il prodotto di fattori politici, economici e sociali propri dell'ambiente epirota, una quota non trascurabile dei quali era ascrivibile alle particolari modalità di gestione del governo locale attuate durante l'età dei Comneni (1081-1185) e ai processi che avevano innescato la formazione del Despotato nei primi del Duecento. L'obiettivo del nostro studio sarà quello di enucleare una parte questi fattori e di descriverne le cause, con l'intenzione di fornire un quadro sintetico di alcune tra le costanti implicite nei meccanismi della politica epirota nel tardo Medioevo. Quantunque il titolo del saggio richiami evidentemente una celebre formula della destra novecentesca, non si tratta di un mero espediente retorico, dal momento che l'immagine del despota e la sua funzione nell'emergere di un peculiare 'patriottismo epirota' e il compito fondamentale svolto dalle famiglie dell'aristocrazia locale nei processi decisionali di vertice, nella società e nell'economia del Despotato erano davvero i perni attorno ai quali ruotavano i meccanismi di potere di quest'ultimo. La nostra analisi sarà quindi articolata su questi tre elementi, anche se ciò non comporterà una trattazione tripartita, bensì bipartita, in quanto i concetti di 'despota' e di 'patria' risultano così interdipendenti e legati l'uno con l'altro, da non poter essere declinati separatamente senza farsi sfuggire alcuni aspetti chiave del loro ruolo. Procederemo allora con l'esame congiunto di questo binomio, per poi affrontare la posizione e la natura delle *élite* epirote.

---

<sup>21</sup> D.M. Nicol, *Church and Society in the Last Centuries of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; sul concetto di 'Commonwealth bizantino' D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino: l'Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Roma Bari 1974 (ed. orig. Weidenfeld & Nicolson, London 1971).

<sup>22</sup> Per l'episodio e il suo contesto D.M. Nicol, *The Last Centuries of Byzantium, 1261-1453*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 34-37; mentre riguardo alla biografia di Michele VIII è ancora utile D.J. Geanakoplos, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente, 1258-1282: studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo 1985 (ed. orig. Harvard University Press, Cambridge Mass. 1959).

### 1. I despoti e il separatismo epirota

Per comprendere l'importanza rivestita dalla figura del despota nel contesto epirota è necessario risalire ai processi innescatisi nella Grecia nord-occidentale tra il 1204 e il 1205 che portarono alla costruzione di un'entità politica indipendente. Dei tre maggiori principati di cultura romea sorti sulle province dell'*ex-basileia* durante gli anni della quarta crociata, infatti, il Despotato è forse il solo la cui costituzione possa essere in qualche modo considerata come una scelta deliberata e, almeno in parte, come una risposta della classe dirigente bizantina all'invasione degli Occidentali. Teodoro I Lascaris (1205-1221), fondatore dell'Impero di Nicea, si era stabilito in Asia Minore già nel 1203 con l'intento di restaurare il suocero Alessio III Angelo (1195-1203), appena detronizzato dal nipote Alessio IV Angelo (1203-1204) con l'aiuto dei crociati, e solo con la definitiva caduta di Costantinopoli la sua iniziativa, più tardi (1208) consacrata dall'incoronazione imperiale, aveva accidentalmente assunto i connotati della resistenza antilatina<sup>23</sup>. Analoga era stata la vicenda di Trebisonda, dove Alessio I Comneno (1204-1222) e suo fratello Davide I (1204-1212) erano stati inviati dalla zia, la regina Tamara di Georgia (1184-1212), per vendicare uno sgarbo subito anni addietro da Alessio III. La presenza dei Latini nei pressi della capitale era stata l'occasione che la sovrana attendeva per cogliere di sorpresa il *basileus* e l'occupazione di Costantinopoli, avvenuta più o meno in contemporanea con quella della metropoli pontica da parte dei fratelli Comneni, trasformò una rappresaglia georgiana contro Bisanzio nell'atto fondativo dell'Impero di Trebisonda<sup>24</sup>. Tutti gli eventi che avrebbero portato all'istituzione del Despotato, invece, sono senza dubbio posteriori all'aprile del 1204 e perciò più direttamente riconducibili allo smembramento della *basileia* compiuto dai crociati da quel momento in poi. Pertanto, anche se tenessimo conto solo di questi elementi, almeno per ciò che concerne le fasi preliminari e iniziali della sua vicenda storica, il caso dell'Epiro risulta diverso rispetto a quelli di Nicea e di Trebisonda.

Dopo aver prestato servizio per qualche tempo alla corte del re di Tessalonica Bonifacio di Monferrato (1204-1207), Michele Ducas Comneno aveva risposto all'appello del governatore di Nicopoli Senacherim – allora verosimilmente autonomo, in quanto l'autorità che lo aveva nominato prima dell'avvento dei Latini, ovvero l'imperatore bizantino, era nel frattempo venuta

<sup>23</sup> N. Oikonomides, *La décomposition de l'empire byzantin à la veille de 1204 et les origines de l'empire de Nicée: à propos de la Partitio Romaniae*, in Id., *Byzantium from the Ninth Century to the Fourth Crusade. Studies, Texts, Monuments*, Variorum, Aldershot 1992, pp. 3-28.

<sup>24</sup> A.A. Vasiliev, *The Foundation of the Empire of Trebizond (1204-1222)*, in «Speculum», XI, 1936, pp. 3-37; A.G.K. Savvides, *Ιστορία της αυτοκρατορίας των μεγάλων Κομνηνών της Τραπεζούντας (1204-1461)*, Αδελφών Κυριακίδη, Θεσσαλονίκη 2009, pp. 29 segg.



meno – e si era diretto in Epiro. Giunto *in loco*, Michele trovò che Senacherim era stato linciato dalla popolazione, pertanto decise di sposarne la vedova per rinsaldare la propria posizione<sup>25</sup> e, una volta impadronitosi del potere, si adoperò senza sosta per allargare i confini del suo dominio sino al momento in cui, nel 1215, fu assassinato da un suo collaboratore<sup>26</sup>. Per conferire alla sua creatura la ‘fisionomia geografica’ alla quale abbiamo accennato nell’introduzione, oltre a cercare l’alleanza dei maggiori clan magnatizi della zona, Michele si era scontrato dapprima con quei signorotti greci e albanesi che avevano approfittato della confusione seguita alla crociata per ritagliarsi spazi di autonomia politica, poi con i baroni franchi insediatisi nella vicina Tessaglia e, presumibilmente, con i Veneziani, ai quali la *Partitio Romaniae*<sup>27</sup> aveva assegnato il litorale epirota e alcune tra le isole prospicienti. Sebbene tra le motivazioni che avevano spinto Michele a raggiungere Senacherim, l’esigenza di tutelare alcuni cospicui assetti fondiari nell’ex-tema di Nicopoli e in Tessaglia che la formazione dei principati latini avrebbe potuto mettere a rischio fosse stata preponderante, e nonostante tra i suoi avversari non figurassero soltanto gli invasori occidentali, ma anche altri dinasti ortodossi non dissimili da lui, il suo intervento fu ben accolto da ampi strati della popolazione locale<sup>28</sup>. A differenza di quanto era accaduto più o meno nello stesso periodo nel Peloponneso, in Attica e in Beozia a Leone Sguros<sup>29</sup>, il quale aveva dovuto affrontare l’acanita ostilità di gran parte della gerarchia

<sup>25</sup> Job Monachi *Vita Sanctae Theodora reginae*, in J.-P. Migne (a cura di) *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, CXXVII, J.-P. Migne, Lutetiae Parisiorum 1864, coll. 903-908, in particolare alla col. 904; Geoffroy de Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli*, a cura di F. Garavini, SE, Torino 2008 (ed. orig. Boringhieri, Torino 1962), p. 91.

<sup>26</sup> Un certo Romeo, come scrive *Ephraemii Monachi Imperatorum et patriarcharum recensio*, a cura di I. Bekker, Eduard Weber, Bonnae 1840 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, XXI), p. 309.

<sup>27</sup> Un documento redatto dai crociati poco dopo il sacco di Costantinopoli e che configurava la spartizione delle province bizantine tra i capi della spedizione; l’edizione e il commento sono in A. Carile, *Partitio terrarum Imperii Romaniae*, in «Studi Veneziani», VII, 1965, pp. 125-305.

<sup>28</sup> Stiernon, *Les origines...*, cit., pp. 90-126; R.-J. Loenertz, *Aux origines du despotat d’Epire et de la principauté d’Achaïe*, in «Byzantion», XLIII, 1973, pp. 360-394; Osswald, *L’Épire...*, cit., pp. 37-50; D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros*, cit., p. 1 segg.; C. Hatzidimitriou, *The Decline of Imperial Authority in Southwest Central Greece and the Role of Archontes and Bishops in the Failure of Byzantine Resistance and Reconquest, 1180-1297 A. D.*, UMI, Ann Arbor 1988. p. 192 segg.

<sup>29</sup> Questi era un arconte di Nauplia e intorno al 1201 aveva cercato di costruirsi una signoria indipendente nella Grecia meridionale sfruttando lo sfarinamento dell’amministrazione provinciale dell’Impero, ma al contrario di quanto era accaduto a Michele I, la sua formazione si era sfaldata al primo impatto con le truppe latine. Nel 1208, non potendo più resistere all’assedio dell’Acrocorinto, Leone si suicidò gettandosi dalle mura della cittadella. Su di lui si v. la monografia di F.T. Vlachopoulou, *Λέων Σγουρός. Ο βίος και η πολιτεία του Βυζαντινού άρχοντα της βορειοανατολικής Πελοποννήσου στις αρχές του 13ου αιώνα*, Ηρόδοτος, Θεσσαλονίκη, 2002.

ecclesiastica, guidata dal metropolita di Atene Michele Coniate<sup>30</sup>, e di alcuni settori delle classi dirigenti urbane, Michele era riuscito ad accattivarsi le simpatie del clero e dell'aristocrazia epirota, accreditandosi come una sorta di 'paladino dei Romei' contro l'occupazione straniera, e ciò gli aveva consentito di consolidare rapidamente il suo principato<sup>31</sup>.

La concessione da parte di Michele I e dei suoi successori di ampie immunità giuridiche e fiscali agli episcopi e alle comunità soggette, all'interno delle quali significativi margini decisionali erano riservati al notabilato locale, insieme con l'accettazione di un certo grado di autonomia da parte dei maggiori dinasti rurali, si poneva in piena continuità con le prassi già sperimentate sotto i Comneni e gli Angeli e aveva rassicurato le classi dirigenti epirote, coagulandone le forze attorno alla dinastia regnante<sup>32</sup>. Al contempo, la 'fortuna' della caduta di Costantinopoli e dell'assenza di un imperatore universalmente riconosciuto come tale da tutti gli ex-sudditi della *basileia*, avevano reso i Ducas Comneni la sola opzione alla quale rivolgersi per coloro che non intendevano accettare il regime che i crociati avevano instaurato in altre zone dei Balcani. Il rispetto delle prerogative e delle consuetudini dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica<sup>33</sup> in combinazione con il ruolo di custodi della greicità e dell'ortodossia che le circostanze avevano naturalmente conferito a Michele I e ai suoi epigoni, ne avevano assicurato la presa sulla società epirota, provocando l'emergere di una specie di sentimento patriottico. Questo sentimento non era del tutto estraneo al pensiero politico bizantino di allora, ma le forme squisitamente localistiche che aveva assunto nel Despotato, si differenziavano in maniera sostanziale da quanto accadeva a Nicea e, in seguito, nella *basileia restaurata*<sup>34</sup>. Buona parte delle

<sup>30</sup> Per il profilo del quale rimandiamo a M. Angold, *Church and Society in Byzantium under the Comneni, 1081–1261*, Cambridge University Press, Cambridge 2000 (ed. orig. 1995), pp. 197-212; G. Stadtmüller, *Michael Choniates, Metropolit von Athen*, in «Orientalia Christiana analecta», 33/2, 1934, pp. 125-325.

<sup>31</sup> Un profilo sintetico complessivo del periodo a cavaliere del 1204 si può trovare in M. Fasolio, *Una comparazione possibile? La crisi di Bisanzio e lo sviluppo dei principati separatisti di Trebisonda e d'Epiro*, in A. Luongo, M. Paperini (a cura di), *Medioevo in Formazione. Studi storici e multidisciplinarietà*, Debate, Livorno 2015, pp. 210-221; I. Giarenis, *Τα κράτη της Νίκαιας, της Ηπείρου και της Τραπεζούντας έως το 1230. Δράση, Αντιπαραθέσεις, Αντοχές και Συμβιβασμοί*, in N.G. Moschonas (a cura di), *Η Τέταρτη Σταυροφορία και ο Ελληνικός Κόσμος*, Ινστιτούτο Βυζαντινών Ερευνών, Αθήνα 2008, pp. 251-267.

<sup>32</sup> Sulle fonti relative a queste concessioni rimandiamo al paragrafo seguente e alle relative note.

<sup>33</sup> Riguardo alle relazioni tra despota e clero A. Stavridou-Zafraka, *The Relations between Secular and Religious Authorities in the State of Epiros after 1204*, in D.G. Angelov (a cura di), *Church and Society in late Byzantium*, Medieval Institute Publications, Kalamazoo 2009, pp. 11-24; per quanto concerne il rapporto tra il principe e l'aristocrazia rimandiamo al prossimo paragrafo.

<sup>34</sup> In merito al 'patriottismo bizantino' in quest'epoca cfr. H. Ahrweiler, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin*, Presses Universitaires de France, Paris 1975, p. 75 segg.; M. Angold, *Byzantine*

comunità epirote, in particolare quella di cultura romea, identificava nella presenza del despota la garanzia che le proprie tradizioni e i propri interessi non fossero intaccati dall'integrazione in un apparato meno ricettivo rispetto alle loro esigenze<sup>35</sup> o dall'introduzione del clero cattolico. La famiglia del despota, invero, incarnava l'idea stessa dell'indipendenza e poco contava che al comando vi fosse un bastardo, come Michele I e suo figlio Michele II Ducas Comneno (1230-1268)<sup>36</sup>, che il principe appartenesse a un oscuro casato italiano dedito alla pirateria e fosse egli stesso un assassino, come Nicola Orsini, che fosse serbo, come Tommaso II Preljubović o un eretico e un avventuriero senza scrupoli come Esaù de' Buondelmonti (1385-1411) e Carlo I Tocco (1411-1429). Purché si fosse accordato alle politiche inaugurate da Michele I e fosse in qualche modo legato alla dinastia dei Ducas Comneni, chiunque sarebbe stato preferibile a una sottomissione all'imperatore latino e ai suoi vassalli, allo czar serbo o allo stesso *basileus*.

Una pluralità di fonti testimonia quanto questa specie sentimento patriottico *ante litteram* fosse diffuso tra i sudditi del Despotato e avesse assunto, sin dagli anni immediatamente successivi al 1205, le forme più eterogenee. Ne è una plastica manifestazione la convergenza non solo sul piano giuridico-amministrativo, ma anche a livello ideologico, tra la maggioranza dei membri più influenti dell'alto clero epirota e il despota. I voluminosi *corpora* epistolari del metropolita di Naupatto Giovanni Apocauco<sup>37</sup> e dell'arcivescovo di Ocrida Demetrio Comateno<sup>38</sup> risalgono alla prima metà del XIII secolo e mostrano in effetti, come gli episcopi si fossero sobbarcati una quota cospicua delle incombenze tradizionalmente appannaggio del *publicum*. Sebbene un'evoluzione del genere riguardasse allora anche Nicea e in ambito bizantino fosse già in atto dalla seconda metà del XII secolo<sup>39</sup>, in Epiro aveva probabilmente raggiunto il

---

'Nationalism' and the Nicaean Empire, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 1, 1975, pp. 49-70.

<sup>35</sup> Bizantino, serbo o latino che fosse.

<sup>36</sup> Se ne v. il breve profilo in D.I. Polemis, *The Doukai...*, cit., p. 93 s., n. 48.

<sup>37</sup> Non esiste un'edizione complessiva dell'opera di Apocauco, ma un utile strumento per rintracciare sia la tradizione manoscritta e le numerose pubblicazioni nelle quali è sparsa si trova in K. Lampropoulos, *Ιωάννης Απόκαυκος. Συμβουλή στην έρευνα του βίου και του συγγραφικού έργου του*, Βασιλόπουλος, Αθήνα 1988, pp. 114-117, al quale rimandiamo, insieme al più breve M. Angold, *Church and Society...*, cit., pp. 213-231 per il profilo del prelato.

<sup>38</sup> Edite in Demetrios Chomatens *Ponemata diaphora*, a cura di G. Prinzing, De Gruyter, Berlini Novi Eboraci 2002 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, XXXVIII, Series Berolinensis); su Comateno si v. M. Angold, *Church and society...*, cit., pp. 240-262.

<sup>39</sup> Magistrale in merito a questa evoluzione il contributo di J. Herrin, *Realities of Byzantine Provincial Government, Hellas and Peloponnese (1180-1205)*, in «Dumbarton Oaks Papers», 29, 1975, pp. 253-284; cfr. con M. Angold, *Church and Society...*, cit., p. 116 segg.; e con M. Angold, A

suo massimo sviluppo<sup>40</sup>. Questa appropriazione di fatto di alcune rilevanti prerogative pubbliche da parte delle curie vescovili era stata possibile non solo grazie alla tendenza del potere despota a rimodularsi in accordo con le prassi locali, ma anche in virtù dell'accentuato protagonismo di Apocauco e Comateno, che, se da un lato segnalava la loro volontà di accaparrarsi spazi di manovra più ampi per conto della Chiesa, dall'altro ne esplicitava la piena adesione al disegno politico dei Ducas Comneni. Adesione che, con l'apporto sostanziale di un altro prelato epirota, il *protégé* di Apocauco e metropolita di Corfù Giorgio Bardane<sup>41</sup>, si era manifestata con il convinto sostegno all'iniziativa di Teodoro Ducas Comneno, allorché questi, dopo la conquista di Tessalonica (1224)<sup>42</sup>, decise di cingere la corona imperiale, scatenando un aspro conflitto politico-religioso con l'Impero di Nicea e il patriarcato<sup>43</sup>. Laddove Comateno aveva materialmente compiuto l'incoronazione di Teodoro e, con l'avallo di Apocauco<sup>44</sup>, aveva giustificato su fantasiose basi canonistiche il suo gesto<sup>45</sup>, Bardane ne aveva fornito 'l'inquadramento politologico'. In una lettera con la quale nel 1226/1227 aveva risposto alle comunicazioni inviate dal patriarca Germano II (1222-1240) alla sinodo epirota per denunciare le irregolarità nell'elezione dei nuovi vescovi nei territori governati da Teodoro Ducas e indurre questi a rinunciare alla porpora<sup>46</sup>, il metropolita corfiota aveva espresso la volontà sua e dei suoi colleghi di trovare una soluzione al fine di preservare l'unità della Chiesa, ma al contempo aveva sostenuto che due imperatori, uno in Occidente e uno in Oriente<sup>47</sup>, potevano e

---

*Byzantine Government in Exile. Government and Society Under the Laskarids of Nicaea (1204-1261)*, Oxford University Press, Oxford 1975, p. 35 segg. per ciò che riguarda Nicea.

<sup>40</sup> A. Stavridou-Zafraka, *The Relations...*, cit., pp. 11-24.

<sup>41</sup> Sul quale cfr. A. Galoni, *Γεώργιος Βαρδάνης. Συμβολή στη μελέτη του βίου, του έργου και της εποχής του*, Tesi di dottorato, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Θεσσαλονίκη 2006, p. 60 segg.; J. Hoeck, R.-J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole: Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Buch-Kunstverlag, Ettal 1965.

<sup>42</sup> J. Longon, *La reprise de Salonique par les Grecs en 1224*, in *Actes du VI<sup>e</sup> Congrès International d'Études Byzantines, Paris 27 juillet-2 août 1948*, I, École des hautes études, Paris 1950, pp. 141-146.

<sup>43</sup> A.D. Karpozilos, *The Ecclesiastical Controversy between the Kingdom of Nicaea and the Principality of Epiros (1217-1233)*, Κέντρον Βυζαντινών Ερευνών, Θεσσαλονίκη 1973, p. 70 segg.

<sup>44</sup> V. Vasiljevskij, *Epirotica saeculi XIII*, in «Византийский временникъ», III, 1896, pp. 241-296, in particolare i nn. 19-22, 27-28, pp. 279-284, 293-296; A. Papadopoulos-Kerameus, *Noctes Petropolitanae: сборник византийских текстов XII-XIII веков*, В. Ф. Киршбаум, Санкт-Петербург 1913, nn. 19-20, 28, pp. 282-285, 289-291.

<sup>45</sup> Demetrii Chomateni *Ponemata diaphora*, cit., n. 112, pp. 368-370, n. 113, pp. 370-378.

<sup>46</sup> V. Grumel, J. Darrouzès, V. Laurent, *Les registes des actes du Patriarcat de Constantinople*, 7 fasc., Institut français d'études byzantines, Paris 1971-1991, IV, n. 1239, p. 47.

<sup>47</sup> Si trattava allora di Giovanni III Vatatzes (1222-1254).

dovevano coesistere per il bene dei Romei<sup>48</sup>. La lettera sancì formalmente l'avvio di uno scisma tra Epiro e Nicea che si sarebbe concluso nel 1230<sup>49</sup>, ma non è tanto la lealtà di Bardane e degli altri vescovi epirota verso Teodoro – peraltro del tutto conforme alla tradizione bizantina in tema di relazioni tra Stato e Chiesa – a sorprendere, quanto il radicale stravolgimento della dottrina eusebiana e delle sue rielaborazioni giustiniane in materia di regalità che le sue affermazioni implicavano<sup>50</sup>. A costo di sospendere o, peggio ancora, rinnegare il concetto di *mimesis* tra il regno celeste e quello terreno, secondo il quale un solo *basileus* governava l'ecumene a imitazione dell'unico Dio che regnava nei cieli, commettendo di fatto un sacrilegio contro il fondamento della 'teologia politica' bizantina, l'episcopato epirota intendeva condurre alle estreme conseguenze il proprio apporto alla dinastia Ducas.

Che a metà Duecento l'attaccamento al sovrano fosse un architrave del sistema di potere in Epiro e non soltanto la prerogativa dello strato superiore della gerarchia ecclesiastica, è attestato dalla testimonianza di un autore su posizioni diametralmente opposte in termini ideologici rispetto a Comateno, Apocauco e Bardane. Come la gran parte dei dotti e dei funzionari in servizio prima a Nicea e poi sotto i Paleologi, Giorgio Acropolita disprezzava profondamente il principato epirota e i despoti, che considerava poco più di ribelli alla legittima autorità del *basileus*, tuttavia<sup>51</sup>, l'aver ricoperto posizioni di primo piano nell'amministrazione provinciale nicena in Macedonia e in Albania nella seconda metà degli anni Cinquanta del Duecento e, quindi, l'essere stato in prima linea nella guerra che allora infuriava tra Teodoro II Lascaris (1254-1258)<sup>52</sup>

<sup>48</sup> R.-J. Loenertz, *Lettre de Georges Bardanès, métropolitte de Corcyre, au patriarche oecuménique Germain II 1226-1227c.*, in «Ἐπετερεῖς ἑταιρείας Βυζαντινῶν σπουδῶν», 33, 1964, pp. 87-118, specialmente alle pp. 113-118.

<sup>49</sup> Su queste questioni si v. anche G. Prinzing, *Die Antigraphie des Patriarchen Germanos II. an Erzbischof Demetrios Chomatenos von Ohrid und die Korrespondenz zum nikaisch-epirotischen Konflikt 1212-1233*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 3 (1984), pp. 21-64; mentre in merito alla conclusione della disputa A.D. Karpozilos, *The Ecclesiastical Controversy...*, cit., pp. 89-95.

<sup>50</sup> Per questo aspetto del pensiero politico bizantino si v. M. Gallina, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Viella, Roma, p. 18 segg.; mentre sulla sua versione epirota A. Stavridou-Zafraka, *The Political Ideology in the State of Epirus*, in A.E. Laiou (a cura di), *Urbs Capta...*, cit., pp. 311-323. Ead., *The Empire of Thessaloniki (1224-1242), Political Ideology and Reality*, in «Βυζαντικά», XIX, 1999, pp. 211-222.

<sup>51</sup> M. Fasolio, *Eusebius of Caesarea vs Enrico Dandolo. When Byzantine Political Theory Met with the Fourth Crusade*, in M.B. Panov (a cura di), *State and Empire*, Institute of National History, Skopje 2019 (Proceedings of 6th International Symposium "days of Justinian I", Ohrid-Resen, 23-24 November, 2018), pp. 121-141, in particolare alle pp. 135-139.

<sup>52</sup> Su Teodoro II si v. in breve A.P. Kazhdan, A.-M. Talbot, A. Cutler, T.E. Gregory, N.P. Ševčenko (a cura di), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3 voll., Oxford University Press, New York-Oxford 1991, III, p. 2040 seg.

e Michele II Ducas Comneno, rendono prezioso e degno di particolare attenzione il suo contributo<sup>53</sup>. Nel settantaduesimo capitolo della *Χρονική συγγραφή* Acropolita descrive la riconquista di Prilep (1257), che solo pochi anni prima (1255) era stata occupata dalle forze di Nicea, da parte di Michele II, il quale, malgrado le ridotte dimensioni del suo esercito, si era agevolmente impadronito della città bassa e della cittadella fortificata grazie al tradimento di alcuni uomini della guarnigione<sup>54</sup>. Nulla di nuovo da segnalare per quanto concerne la storia della poliorcetica, ma ciò che qui ci preme mettere in luce è una breve osservazione dell'autore – che in quel momento coordinava le difese e sarebbe stato fatto prigioniero dal despota in seguito alla resa dell'acropoli – riguardo alla popolazione cittadina e alle truppe, forse in parte reclutate *in loco*, poste ai suoi ordini.

Dopo avere illustrato i preparativi per l'assedio compiuti da Michele II, in un inciso collocato prima di affrontare il cuore della narrazione, Acropolita scrive, riferendosi agli abitanti e ai soldati presenti a Prilep, che: “ἦσαν δὲ οἱ ἐντὸς καὶ σὺν ἡμῖν τὰ αὐτοῦ φρονοῦντες”<sup>55</sup>. Siamo di fronte a un appunto di notevole importanza per lo studio della mentalità della popolazione locale, siccome, seppure in un'affermazione lapidaria e non priva di risentimento verso chi di lì a poco lo avrebbe consegnato al nemico, lo storico costantinopolitano ci fornisce una prova, forse ancora più significativa rispetto ai cartari dei vescovi epiroti, di quanto il despota e i suoi sudditi, o coloro che fino a poco tempo prima lo erano stati, la pensassero allo stesso modo. Acropolita era scandalizzato dal fatto che dei Romei fossero leali all'“ἀποστάτης” Michele II e non accettassero pacificamente il governo dell'unica autorità possibile nell'ecumene, ovvero il *basileus*, dal momento che le sue categorie mentali semplicemente gli impedivano di concepirlo. Il solo modo con il quale riusciva a capacitarsene era postulare l'“ἀβελτηρία”<sup>56</sup> di chi aveva perpetrato il tradimento: un Romeo che decideva di abbandonare l'imperatore per un ribelle non poteva essere altro che un ignorante, privo della consapevolezza di sé e dell'ordine delle cose, altrimenti non si sarebbe trattato di un autentico Romeo. Nell'atteggiamento dei cittadini di Prilep e della guarnigione Acropolita avvertiva un'alterità antropologica che strideva con alcuni dei principi più radicati negli schemi culturali di un

---

<sup>53</sup> Una biografia sintetica di Acropolita si può leggere nell'introduzione di *George Akropolites, The History. Introduction Translation and Commentary*, a cura di R. Macrides, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 5-29. Sul conflitto allora in atto tra Epiro e Nicea B. Osswald, *L'Épire...*, cit., pp. 83-87.

<sup>54</sup> *Georgii Acropolitae Opera*, a cura di A. Heisemberg, 2 voll., Teubner, Lipsiae 1903, I, 149-151.

<sup>55</sup> “Coloro che si trovavano dentro (la città) ed erano con noi pensavano come lui (Michele II)”, *ivi*, p. 149.

<sup>56</sup> Ossia la stoltezza, ignoranza, *ivi*, p. 150.

intellettuale al servizio della *basileia* e perciò non aveva potuto fare a meno di segnalarlo al lettore. Se però riformulassimo le sue considerazioni in termini più neutri, affrancandole sia dall'acrimonia personale, sia dalla tara ideologica propria di un alto funzionario imperiale<sup>57</sup>, potrebbero risultare assai utili per ricostruire un aspetto della società epirota senza il condizionamento dei vincoli di lealtà politica che caratterizzano la produzione epistolare di Comateno, Apocauco e Bardane. Dalle dichiarazioni di Acropolita risulta abbastanza chiaro che negli anni Cinquanta del XIII secolo i sudditi del Despotato avevano già maturato una solida mentalità separatista e introiettato il ruolo del despota quale asse portante e vertice della politica locale: l'indipendenza e l'obbedienza a Michele II erano per gli Epirota una condizione fisiologica e qualunque altro dominio, fosse stato anche quello del *basileus ton Romaion*, sarebbe stato visto come un'anomalia da sanare alla prima occasione.

L'esperienza in veste di governatore imperiale – preceduta dalla partecipazione alla campagna militare anti-epirota di Giovanni III Vatatzes<sup>58</sup> del 1246/1247 e dall'ambasceria del 1252 presso Michele II – aveva permesso ad Acropolita formarsi un'idea abbastanza precisa della realtà del Despotato o, quantomeno, di conoscerne quel tanto che bastava per esprimere un giudizio documentato e consapevole su di essa. In effetti, qualora rileggesimo le sue poche parole sui cittadini di Prilep alla luce delle vicissitudini che avrebbero interessato la regione nei decenni successivi, apparirebbero quasi profetiche tanto sono adatte a descrivere alcuni passaggi cruciali della storia locale del XIV secolo. Basti pensare all'effimero tentativo di restaurazione del Despotato compiuto da Niceforo II nel 1356, quando, allontanatosi dal territorio bizantino dove allora risiedeva, il successore di Giovanni II (1323-1335)<sup>59</sup> era riuscito ad approfittare dello sfaldamento dell'Impero serbo dopo la morte (1355) di Stefano IV Dušan per insediarsi ad Arta e riappropriarsi brevemente di una parte della signoria che nel 1337 gli era stata sottratta da Andronico III Paleologo. Forse a causa di un errore di valutazione delle proprie forze, Niceforo II sarebbe stato sconfitto e ucciso nella battaglia dell'Aceloo (1359) dai clan albanesi che controllavano le zone rurali dell'Epiro meridionale, ma poco conta in questa sede registrare il fallimento della sua impresa, quanto piuttosto rimarcare la capacità attrattiva della sua figura nei confronti delle *élite* e della popolazione locale. Dalla sua rinuncia al potere erano trascorsi ormai quasi vent'anni, ciononostante, la sua

<sup>57</sup> M. Fasolio, *Eusebius of Caesarea...*, cit., pp. 131-139.

<sup>58</sup> Il suo profilo si legge in J.S. Langdon, *John III Ducas Vatatzes' Byzantine Imperium in Anatolian Exile, 1222-54: the Legacy of his Diplomatic, Military and Internal Program for the Restitutio Orbis*, Tesi di dottorato, University of California, Los Angeles 1978.

<sup>59</sup> Su di lui e suo figlio Niceforo II si v. in breve D.I. Polemis, *The Doukai...*, cit., p. 98 seg, n. 56 (Giovanni II), p. 99 seg., n. 57.

apparizione in Etolia era stata sufficiente perché gli Epiroti intravedessero la possibilità di recuperare l'indipendenza perduta e si unissero al loro antico sovrano per provare a ricostruire attorno a lui il Despotato.

Evidentemente la presenza di un despota era in qualche modo 'connaturata' all'Epìro tardomedievale e così la pensavano anche i cittadini di Ioannina, i quali, vessati dalle continue incursioni albanesi provenienti dalle aree prima controllate da Niceforo II, nel 1367 avevano chiesto e ottenuto da Simeone Uroš Paleologo<sup>60</sup> l'invio di un signore affinché li potesse proteggere in maniera adeguata dal pericolo<sup>61</sup>. Non a caso la scelta era ricaduta su Tommaso Preljubović, che pur non essendo un discendente della famiglia Ducas, aveva sposato Maria Angelina Ducas Paleologa<sup>62</sup>, la quale era figlia di Simeone Uroš Paleologo e di Tomaide Orsini, a sua volta sorella di Niceforo II e figlia di Giovanni II Ducas Comneno Orsini, e aveva quindi maggiori titoli per governare<sup>63</sup>. I sudditi del despotato riconoscevano esplicitamente alla discendenza sia maschile, sia femminile di Michele I un carisma dinastico che – con la parziale eccezione di Carlo I Tocco, nipote del suo predecessore, ma impadronitosi del potere su invito della popolazione di Ioannina quando il ramo principale dei Ducas si era estinto da qualche tempo – costituiva la *condicio sine qua non* per accedere alla massima carica del Despotato. Fino alla morte di Esaù de' Buondelmonti nel 1411, infatti, ogni signore dell'Epìro, con le ovvie eccezioni degli imperatori bizantini e serbi durante il periodo dell'occupazione (1337-1356), era stato un membro del casato di Michele I, come i Ducas Comneni e gli Orsini/di Monopoli, il cui ramo despotale discendeva da Maria Ducas, figlia di Niceforo I (1268-1297)<sup>64</sup>, o aveva sposato una principessa appartenente alla dinastia, come Simeone Uroš, Tommaso II e lo stesso Esaù, che aveva ottenuto il potere in seguito alla morte del suo predecessore grazie alle nozze con la vedova di quest'ultimo Maria Angelina.

Le dinamiche sottese alle complesse vicende dinastiche appena menzionate ci spingono a credere che, agli occhi della popolazione locale, l'appartenenza al clan dei Ducas, tanto per stirpe, quanto per matrimonio, fosse in grado di mettere in relazione con l'eredità politica e spirituale del capostipite coloro che si

<sup>60</sup> L'autoproclamato *basileus*, ribellatosi al figlio di Stefano IV, lo czar Stefano V (1355-1371), governava allora su un'area che si estendeva dall'Epìro alla Tessaglia e comprendeva buona parte della Macedonia occidentale, sul quale v. la nota 16.

<sup>61</sup> L.I. Vranousis (a cura di), *Τὸ χρονικὸν τῶν Ἰωαννίνων κατ'ἀνέκδοτον δημόδη ἐπιτομήν*, in «Ἐπετιφίς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχαίου», 12, 1962, pp. 57-115, spec. p. 79 seg.

<sup>62</sup> Per quanto concerne la despotissa rimandiamo alle pagine seguenti.

<sup>63</sup> Tutte queste vicende sono riportate in M. Fasolio, *Down with the Emperor...*, cit., p. 101 seg.; G.C. Soulis, *The Serbs and Byzantium...*, cit., pp. 108-117; D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479...*, cit., pp. 134-143; B. Osswald, *L'Épire...*, cit., pp. 172-184.

<sup>64</sup> Riguardo a costui D.I. Polemis, *The Doukai...*, cit., p. 94 seg., n. 49.



accingevano a governare il Despotato, anche qualora fossero stati stranieri, eretici o provenienti da un lignaggio di basso rango. Il grande peso conferito ai legami di parentela con la famiglia di Michele I nella scelta del despota, contestualmente al persistere della sua immagine di 'salvatore della patria' nella memoria collettiva, mostra come il sentire comune avvertisse tali legami quali veicoli di trasmissione agli altri membri del clan sia della legittimità istituzionale, sia delle virtù mistico-politiche attribuite al fondatore. Possiamo allora supporre che, forse attraverso un processo assimilabile a quello che la porfirogenesia comportava a Costantinopoli<sup>65</sup>, ma in parte rimodulato sui valori dell'εὐγένεια propri dell'aristocrazia bizantina dall'XI secolo in poi<sup>66</sup>, fosse proprio quel passaggio implicato dalla prossimità dinastica a rendere i Ducas e, 'per contatto', i loro affini, i candidati più idonei a rivestire la suprema carica politica. Circondati da una sorta di alone sacrale, effetto della condivisione del carisma, Michele I e i membri della casa regnante – soprattutto femminili, considerata la riconosciuta capacità delle principesse Ducas di trasferire anche a esponenti esterni alla cerchia familiare il patrimonio immateriale della dinastia – erano oggetto di una devozione quasi religiosa da parte dei loro sudditi. Oltre a una fedeltà politica pressoché incondizionata<sup>67</sup>, questo comportò che le classi dirigenti locali si impegnassero affinché la sacralità percepita dalla popolazione fosse istituzionalizzata ed è anche in quest'ottica che devono essere lette le iniziative volte a ottenere la canonizzazione<sup>68</sup> di due despotisse, che tra XIV e XVI secolo furono patrocinate da alcuni settori del notabilato urbano prima di Arta e poi di Ioannina.

Forse su impulso della comunità di Arta o degli stessi Ducas, il monaco Giobbe – vissuto, in base alle ipotesi di Petridis e Vranousis<sup>69</sup>, intorno nella

<sup>65</sup> G. Dagron, *Nés dans la pourpre*, in «Travaux et Mémoires», 12, 1994, pp. 105-142.

<sup>66</sup> Per quanto concerne il tema dell'aristocrazia bizantina, nella vastissima bibliografia che la riguarda, in parte raccolta in M. Fasolio, *The Byzantine Aristocracy. Outlines of a Historiographical Debate*, in «History of Historiography», 71/1, 2017, pp. 15-45; ci limitiamo a segnalare due importanti articoli che si occupano anche di questioni riguardanti il tema dell'εὐγένεια, A.P. Kazhdan, *The Aristocracy and the Imperial Ideal*, in M. Angold (a cura di), *The Byzantine Aristocracy: IX to XIII Centuries*, BAR, Oxford 1984, pp. 43-57; P. Magdalino, *Byzantine Snobbery*, in M. Angold (a cura di), *The Byzantine Aristocracy...*, cit., pp. 58-78.

<sup>67</sup> Salvo ovviamente il rispetto delle prerogative politiche ed economiche delle classi dirigenti.

<sup>68</sup> Termine improprio in ambito ortodosso, data l'assenza di procedure analoghe a quelle del mondo cattolico, ma che rende l'idea della finalità che le aristocrazie cittadine di Arta e di Ioannina si erano prefissate: conseguire il pubblico riconoscimento della santità delle loro sovrane.

<sup>69</sup> S. Petrides, *Le moine Job*, in «Échos d'Orient», XV, 1912, pp. 40-48; L.I. Vranousis, *Χρονικά της Μεσαιωνικής και Τουρκοκρατούμενης Ηπείρου*, Εταιρεία Ηπειρωτικών Μελετών, Ιωάννινα, 1962, pp. 49-54.

seconda metà del XIII secolo o, secondo Loenertz<sup>70</sup>, nella prima parte del Trecento – aveva scritto una breve *Vita di Teodora, regina di Arta*<sup>71</sup>, nella quale, in parte ispirandosi a precedenti compilazioni agiografiche, aveva illustrato le travagliate vicissitudini di Teodora Petralifina, consorte del despota Michele II. In effetti, la fama di Teodora nel circondario di Arta era notevole già mentre era in vita e, in seguito alla morte, la sua tomba, sita nel monastero da lei stessa fondato e dove si era ritirata dopo essere divenuta vedova, si era presto tramutata in una meta di pellegrinaggio dei suoi concittadini e non trascorsero molti anni prima che la dinastia regnante la monumentalizzasse<sup>72</sup>. L'aristocrazia artina aveva presumibilmente colto l'occasione per fare di Teodora un simbolo della città ed elaborato un piano, nel quale con ogni probabilità era compresa anche la redazione e la diffusione della *Vita*, che si sarebbe concluso con l'ingresso ufficiale della despotissa nel calendario liturgico e con il suo riconoscimento quale santa patrona della città<sup>73</sup>. Un progetto analogo, questa volta a opera del notabilato ioanniniota, si era sviluppato circa un secolo più tardi attorno alla figura di Maria Angelina e aveva comportato non solo la sua esaltazione in contrasto con il marito<sup>74</sup> nella cosiddetta *Cronaca di Ioannina*<sup>75</sup>, ma anche l'inserimento della sua immagine in icone e pitture murali distribuite all'interno di una serie di edifici religiosi distribuiti tra Epiro, Tessaglia e Macedonia fino al XVI secolo inoltrato<sup>76</sup>. Lo scopo ultimo dell'operazione era verosimilmente quello

<sup>70</sup> R.-J. Loenertz, *Aux origines...*, cit., p. 367.

<sup>71</sup> Job Monachi *Vita Sanctae Theodora reginae*, cit., coll. 903-908.

<sup>72</sup> B. Cvetković, *The Investiture Relief in Arta, Epiros*, in «Зборник радова Византолошког института», 33, 1994, pp. 103-114; Id., *Iconography of Female Regency: an Issue of Methodology*, in M. Rakocija (a cura di), *Niš and Byzantium. Tenth Symposium, Niš, 3-5 June 2011. The Collection of Scientific Works*, X, NKC, Niš 2012, pp. 405-414.

<sup>73</sup> A.-M. Talbot (a cura di), *Life of St. Theodora of Arta*, a cura di, in *Holy Woman of Byzantium: Ten Saints' Lives in English Translation*, in Ead. (a cura di), *Dumbarton Oaks Library and Collection*, Washington D. C. 1996 (*Byzantine Saints' Lives in Translation*, 1), pp. 323-333, specialmente alle pp. 323-325; É. Patlagean, *Une sainte souveraine grecque: Theodora impératrice d'Épire (XIII<sup>e</sup> siècle)*, in «Byzantinoslavica», LVI, 1995, pp. 453-460.

<sup>74</sup> Tommaso II Preljubović.

<sup>75</sup> L.I. Vranousis (a cura di), *Τὸ χρονικὸν τῶν Ἰωαννίνων...*, cit., pp. 80, 86, 98-99.

<sup>76</sup> Su questo progetto e, in generale, riguardo alle figure di Tommaso II e Maria si v. A. Babuin, *Il dittico di Cuenca e l'Epiro in epoca tardo-medievale*, in A. Rigo, M. Trizio, E. Despotakis (a cura di), *Byzantine Hagiography. Texts, Themes & Projects*, Brepols, Turnhout 2018 (Βυζάντιος, *Studies in Byzantine History and Civilization*, 13), pp. 419-449; D. Agoritsas, *Maria Angelina Doukaina Palaiologina and her Depictions in Post-byzantine Mural Paintings*, in «Зборник радова Византолошког института», LI, 2014, pp. 171-185; F. Gargova, *The Meteora Icon of the Incredulity of Thomas Reconsidered*, L. Theis et al. (a cura di), *Female Founders in Byzantium and Beyond*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2013, pp. 369-381; C. Matanov, *The Phenomenon Thomas Preljubović*, in E. Chrysos (a cura di), *Πρακτικά Διεθνούς Συμποσίου για το Δεσποτάτο της Ηπείρου*, 27-31 Μαΐου 1990, Άρτα, Κουλτούρα, Άρτα 1992, pp. 63-68; P. Mijović, *Les icônes avec les portraits de*

di raggiungere gli stessi risultati conseguiti dagli abitanti di Arta con Teodora Petralifina, in modo da opporre una propria despotissa-santa alla città rivale, co-capitale insieme a Ioannina sin dalla fondazione del Despotato, ma al tempo della redazione della *Cronaca* in mano a una dinastia albanese particolarmente ostile<sup>77</sup>. Tuttavia, nonostante la varietà dei mezzi impiegati, l'estensione dell'arco cronologico durante il quale erano stati compiuti gli interventi per promuovere il culto di Maria Angelina e la cospicua quantità di risorse ad essi destinate dalle più influenti famiglie magnatizie locali, la vedova di Tommaso II non ebbe la stessa fortuna della sua collega e i tentativi di renderla una santa dinastica si esaurirono nel corso del primo secolo della turcocrazia.

## 2. L'aristocrazia epirota e il 'suo' despota

La costituzione del Despotato sul territorio dell'Epiro nel periodo successivo alla quarta crociata ebbe un impatto abbastanza limitato sull'evoluzione delle strutture e delle prassi politiche delle élite locali. È evidente come una trasformazione istituzionale di tale portata come il passaggio dalla *basileia* a un principato regionale non potesse rimanere del tutto priva di conseguenze, nondimeno, se un qualche cambiamento di rilievo vi fu per quanto concerne le classi dirigenti, lo si può circoscrivere quasi esclusivamente agli ambiti prosopografico e, in misura minore, etnico-culturale. In effetti, dopo che Michele I Ducas era riuscito a insediarsi in Epiro e ad affermarsi come uno tra i principali oppositori dei nascenti principati feudali franchi, diversi esponenti dell'aristocrazia costantinopolitana lo avevano seguito e si erano stabiliti prevalentemente a Ioannina, dove si erano integrati nel notabilato cittadino, rinnovandone in parte la composizione<sup>78</sup>. Nel corso del tempo, all'aristocrazia autoctona e agli immigrati della capitale bizantina si erano via via aggregati dalle regioni limitrofe alcuni rappresentanti dei lignaggi più in vista, sia grazie alle politiche matrimoniali della dinastia regnante volte ad allargare la propria sfera d'influenza al di fuori dei confini, sia a causa della cooptazione di membri dei clan magnatizi locali sulle cui terre d'origine il Despotato aveva

---

Toma Preljubović et de Marie Paléologine, in «Зборник Матице српске за ликовне уметности», 2, 1966, pp. 183-197; S. Cirac Estopañán, *Bizancio y España. El legado de la Basilissa María y de los déspotas Thomas y Esaú de Joannina*, I, CSIC, Barcelona 1943; T. Papazotos, *Ο Θωμάς Πρελιούμποβιτς και η Μαρία Παλαιολογίνα κτήτορες του ναού της Παναγίας Γαβαλιωτίσσης στα Βοδενά*, in «Κληρονομία», 13/2, 1981, pp. 509-516.

<sup>77</sup> Gli Spata, in B. Osswald, *L'Épire...*, cit., pp. 189-191.

<sup>78</sup> B. Osswald, *Citizenship in Medieval Ioannina*, in S.G. Ellis, G. Hálfdanarson, A.K. Isaacs (a cura di), *Citizenship in Historical Perspective*, Pisa University Press, Pisa 2006, pp. 97-106; Id., *The Ethnic Composition...*, cit., p. 132 seg.

temporaneamente esteso il suo dominio<sup>79</sup>. Come abbiamo anticipato in fase introduttiva, si trattava di un'aristocrazia perlopiù romea, così come romea era la stragrande maggioranza dell'episcopato e dei vertici dell'apparato di governo, ma non bisogna dimenticare che, pur rimanendo una quota minoritaria del ceto dominante, anche altri gruppi erano stati in grado di ritagliarsi uno spazio significativo nell'agone politico epirota dal XIII secolo in avanti. Erano soprattutto quei dinasti rurali albanesi che, come i signori di Croia e dell'Albanon, si erano resi indipendenti dopo il 1204 e poi avevano accettato l'alta sovranità di Michele I, ottenendo in cambio il riconoscimento della propria autonomia e una posizione di rilievo nei ranghi del Despotato<sup>80</sup>. Dopo la morte di Niceforo II e con la definitiva restaurazione del principato a opera di Tommaso II, agli Albanesi – che costituivano verosimilmente la seconda 'nazione' dopo i Greci in seno alla classe magnatizia – si erano infine aggiunti quei connazionali dei principi serbi e italiani che avevano accompagnato i loro signori per coadiuvarli nelle attività di governo. Insediatosi in Epiro, i piccoli contingenti di ufficiali e di funzionari al seguito dei nuovi despoti avevano affiancato le *élite* locali nell'amministrazione provinciale, nell'esercito e nelle mansioni di corte ed erano divenuti anch'essi una componente non trascurabile dell'aristocrazia locale, ancorché esigua dal punto di vista numerico<sup>81</sup>.

Quantunque i mutamenti che avevano interessato la composizione della classe dirigente epirota tra il XIII e il XV secolo fossero stati ragguardevoli, come anticipato, questi non ne avevano alterato in maniera sostanziale le strutture economiche e di insediamento sul territorio, né tantomeno gli orizzonti politici o le modalità di azione sulla scena pubblica. In effetti, a partire almeno dalla seconda metà dell'XI secolo e fino alla progressiva conquista della regione da parte degli Ottomani nel corso del XV secolo – e in alcune zone persino in seguito all'occupazione turca – i tratti salienti dell'aristocrazia locale erano rimasti pressoché immutati. Durante il regno di Basilio II (976-1025)<sup>82</sup>, le *élite* epirote avevano cominciato ad assumere la dimensione di un notabilato urbano con la

---

<sup>79</sup> Come nel caso di Teodora Petralifina, moglie di Michele II (v. sopra), la cui famiglia, di origine Normanna, era radicata in Tessaglia e Macedonia, Kazhdan, Talbot, Cutler, Gregory, Ševčenko (a cura di), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., III, p. 1643; o dei Maliaseni, fondatori del monastero della Macrinitisa, presso Demetriade, F. Miklosich, J. Müller (a cura di), *Acta et diplomata Graeca Medii Aevi sacra et profana*, 6 voll., C. Gerold, Vindobonae, 1860-1890, IV, pp. 330-430, nn. I-XLII; anch'essi influenti in Tessaglia e Macedonia e legati alla dinastia despota, Osswald, *L'Épire...*, cit., p. 103 segg.

<sup>80</sup> J.V.A. Fine jr., *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1987, pp. 50 seg., 68.

<sup>81</sup> B. Osswald, *The Ethnic Composition...*, cit., pp. 139-142.

<sup>82</sup> Per il quale valga l'ottima monografia di C. Holmes, *Basil II and the Governance of the Empire*, Oxford 2005.

forte propensione a fondare il proprio potere economico sul possesso di cospicui latifondi nel contado. Già sul finire del X secolo e, con maggiore evidenza, dalla prima metà dell'XI secolo in poi, le famiglie magnatizie erano riuscite a tradurre il loro primato nell'economia agraria nel controllo della vita pubblica locale, specialmente all'interno delle mura cittadine. Nondimeno, le prospettive politiche di questi ceti dirigenti erano strettamente legate all'ambito urbano o, al massimo, regionale, come dimostra l'assenza di membri di famiglie originarie dell'Epiro – con poche eccezioni, peraltro relative a personaggi di secondo piano<sup>83</sup> – negli strati superiori dell'aristocrazia bizantina tra gli anni di Basilio II e il 1204 e tra i vertici del governo locale. Lo scarso interesse per le posizioni di prestigio nell'apparato imperiale o, forse, la limitata capacità di ottenerle non aveva però costituito per i magnati un ostacolo alla difesa delle proprie prerogative, in particolare nelle questioni fiscali e di gestione della vita cittadina. La forte presa sulla società epirota in combinazione con il controllo della politica urbana consentiva spesso loro di scavalcare l'intermediazione dei funzionari provinciali, per presentare le proprie istanze direttamente all'imperatore e, qualora queste non fossero state ascoltate, di sostenere un ribelle o addirittura un nemico della *basileia*, purché accondiscendesse alle loro richieste e ne garantisse la posizione di privilegio.

I *basileis* della dinastia comnena (1081-1185)<sup>84</sup> avevano cercato di pacificare la riottosa aristocrazia epirota tramite la concessione di immunità fiscali e di privilegi giuridici a singoli dinasti o a intere comunità, ma se da un lato queste misure avevano placato i sommovimenti che avevano caratterizzato il periodo successivo alla morte di Basilio II (1025), dall'altro avevano progressivamente svuotato di contenuti l'amministrazione imperiale. La grande libertà di manovra aveva permesso ai magnati di acquisire ulteriore peso negli equilibri locali, non solo grazie all'incremento dei possedimenti terrieri e dei proventi che ne derivavano, ma anche attraverso il controllo della Chiesa epirota, perseguito sia

---

<sup>83</sup> Si tratta del magnate di Durazzo Giovanni Criselio e dei suoi più immediati discendenti, Ioannis Scylitzae *Synopsis historiarum*, a cura di H. Thurn, De Gruyter, Berlino-Novae Eboraci 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, V, Series Berolinensis), pp. 342 seg., 349, 353, 388 seg., 498; N. Oikonomides, J. Nesbitt, E. Mc Geer (a cura di), *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and at the Fogg Museum of Art*, 6 voll., Dumbarton Oaks Library and Collection, Washington D.C. 1991-2009, I, n. 21.3; e del metropolita di Tessalonica Costantino Mesopotamita, la cui famiglia era originaria di Mesopotamon, in Epiro, V. Laurent, *La succession épiscopale de la métropole de Thessalonique dans la première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Byzantinische Zeitschrift», 56, 1963, pp. 284-296, in particolare a p. 285 seg.

<sup>84</sup> Riguardo ai quali si v. il classico F. Chalandon, *Les Comnène. Études sur l'empire byzantin aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, 2 voll., Picard, Paris 1900-1912 (Mémoires et documents de l'École des Chartes, 4/1-2); da aggiornare con M. Angold, *The Byzantine Empire, 1025-1204: a Political History*, Longman, London New York 1997 (ed. orig. 1984), p. 115 segg.

con la creazione di confraternite religiose<sup>85</sup>, sia con opere di evergetismo verso episcopati e monasteri tipiche delle *élite* bizantine<sup>86</sup>, sia infiltrandosi nelle posizioni chiave della gerarchia ecclesiastica<sup>87</sup>. Se consideriamo che numerose diocesi ed istituti religiosi erano stati beneficiari, al pari del notabilato, dei privilegi giuridici e fiscali elargiti dagli imperatori<sup>88</sup>, abbiamo la misura del dominio quasi incontrastato sulla società epirota che la classe dirigente locale era riuscita a conseguire tra l'ultimo ventennio dell'XI secolo e gli inizi del XIII. Alessio I (1081-1118) e i suoi successori avevano tentato di preservare un minimo di controllo sulla regione, riservando ai propri familiari più prossimi gli incarichi di governo nel tema di Durazzo<sup>89</sup> – il più rilevante dal punto di vista militare tra quelli dell'Epìro<sup>90</sup> – ma la loro strategia aveva funzionato solo fintantoché il prestigio dell'istituzione imperiale e la sua capacità di redistribuire ricchezze avevano reso conveniente la fedeltà nei confronti del *basileus*. Alcuni scricchiolii nel sistema si erano avvertiti già durante il regno di Manuele I (1143-1180)<sup>91</sup>, ma

<sup>85</sup> Come quella di Tebe, nella vicina Tessaglia, J.W. Nesbitt, J. Wiita, *A Confraternity of the Comnenian Era*, «Byzantinische Zeitschrift», 68, 1975, pp. 360-384.

<sup>86</sup> Sull'argomento R. Morris, *The Byzantine Aristocracy and the Monasteries*, in M. Angold (a cura di), *The Byzantine Aristocracy...*, cit., pp. 112-137.

<sup>87</sup> C. Hatzidimitriou, *The Decline of Imperial Authority...*, cit., p. 53 segg.

<sup>88</sup> A titolo esemplificativo si considerino i monasteri della Theotokos Eleousa a Stroumitza, A. Bandy, *Eleousa: Rule of Manuel, Bishop of Stroumitza, for the Monastery of the Mother of God Eleousa*, in J. Thomas, A. Costantinides Hero (a cura di), *Byzantine Monastic Foundation Documents: a Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, 5 voll., Dumbarton Oaks Library and Collection, Washington D. C. 2000, I, pp. 167-191; L. Petit, *Le monastère de Notre-Dame de Pitié en Macédoine*, in «Известия Русского археологического института в Константинополе», VI, 1900, pp. 1-125; e di Varnacova, P.P. Kalonaros, *Η Τερά Μονή τῆς Ὑπεραγίας Θεοτόκου, ἡ Ἐπιλεγομένη Βαρνάκοβα*, Ἱστορία - Τέχνη - Ἐγγραφα, Ἀμφισσα 1957; A.K. Orlandos, *Η Μονή Βαρνάκοβας*, Ἐκδοσις τῆς ἐν Αθήναις Δωρικῆς Ἀδελφότητος, Αθήναις 1922; V. Katsaros, *Ἐνα χρονικό τῆς Μονῆς Βαρνάκοβας*, in «Κληρονομία», 11, 1979, pp. 347-401; ai quali i *basileis* comneni avevano concesso cospicue donazioni ed esenzioni fiscali. Esistono altri esempi, ma la documentazione relativa non è originale, ma inclusa o citata in carte più tarde alle quali faremo riferimento più avanti.

<sup>89</sup> Oltre alla nota 93, si v. P. Frankopan, *The Imperial Governors of Dyrrhakhion in the Reign of Alexios I Komnenos*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 26, 2002, pp. 65-103.

<sup>90</sup> Riguardo al tema e alla sua regione A. Ducellier, *L'Albanie entre Byzance et Venise, Xe-XVe siècles*, London 1987; Id., *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge: Durazzo et Valona du XIe au XVe siècle*, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου του Αίμου, Θεσσαλονίκη 1981 (Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age, 13).

<sup>91</sup> Per esempio, l'episodio della caduta di Corfù, consegnatasi spontaneamente in mano Normanna nel 1147 in rivolta contro l'amministrazione bizantina, Nicetae Choniatae *Historia*, 2 voll., a cura di J.-L. Van Dieten, De Gruyter, Berolini Novi Eboraci 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, XI, Series Berolinensis), I, pp. 72-74; Ioannis Cinnami, *Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, a cura di A. Meineke, Eduard Weber, Bonnae 1836 (Corpus

alla morte di questi e con l'indebolimento del governo centrale, tutti i rischi insiti nelle politiche adottate dai membri della sua dinastia si erano materializzati. Lo sfarinamento dell'apparato provinciale<sup>92</sup> in combinazione con il mancato gettito tributario, dovuto alla diffusione delle immunità fiscali, aveva prodotto un drammatico declino nella funzionalità dei tribunali, della flotta e delle armate imperiali, costringendo i *leader* della comunità ad organizzare in autonomia i servizi solitamente erogati dall'Impero, come la difesa del territorio e l'amministrazione della giustizia. Benché i vertici del governo locale continuassero ad essere nominati e inviati da Costantinopoli, di fatto non possedevano più i mezzi giuridici ed economici necessari per svolgere i loro compiti, né per contrastare l'egemonia del notabilato o, quantomeno, tenerne a bada le pulsioni meno in linea con l'interesse della *basileia*. Nei momenti di crisi gli ufficiali imperiali si ritrovavano impotenti nel frenare le ambizioni del ceto dominante epirota, il quale assumeva su di sé l'onere di gestire le questioni più delicate, con il principale obiettivo di salvaguardare il proprio tornaconto. Se talora il protagonismo delle *élite* locali si era rivelato un vantaggio per l'Impero, dagli anni Ottanta del XII secolo l'impossibilità da parte dei funzionari bizantini di assumere il controllo delle operazioni aveva avuto conseguenze disastrose. Sia nel 1185, sia nel 1203 erano stati proprio i maggiorenti di Durazzo, allettati dalla prospettiva di conseguire qualche vantaggio o semplicemente disinteressati alla sorte della *basileia*, ad aprire le porte della città e di Bisanzio rispettivamente agli invasori normanni e ai cavalieri della quarta crociata<sup>93</sup>.

Il fatto che probabilmente anche i Ducas Comneni possedessero cospicui latifondi nel tema di Nicopoli, come suggeriscono una crisobolla di Alessio III Angelo (1195-1203)<sup>94</sup> e un accenno nella *Storia* di Cantacuzeno<sup>95</sup>, e fossero quindi anch'essi parte della classe magnatizia epirota, aveva facilitato loro l'accettazione del ruolo egemonico di quest'ultima nell'economia e nella politica interna. Fu

---

Scriptorum Historiae Byzantinae, XIII), p. 92; P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 51; al quale rimandiamo anche per il regno di Manuele I.

<sup>92</sup> Herrin, *Realities of Byzantine Provincial Government...*, cit., pp. 253-284.

<sup>93</sup> Per una disamina esaustiva delle questioni relative all'aristocrazia epirota nel periodo precedente alla fondazione del Despotato si v. M. Fasolio, *Ai margini dell'Impero. Potere e aristocrazia a Trebisonda e in Epiro nel basso medioevo*, Tesi di dottorato, Università del Piemonte Orientale 2017, pp. 149-197.

<sup>94</sup> G.L.F. Tafel, G.M. Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ausgang des funfzehnten Jahrhunderts*, 3 voll., Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1856-1857 (Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta, XII-XIV), I, n. LXXXV, pp. 264, 278 segg.

<sup>95</sup> Ioannis Cantacuzeni, *Historiarum libri IV*, 3 voll., a cura di L. Schopen, Eduard Weber, Bonnae 1828-1832 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, V-VII), I, 520 seg.

forse in parte grazie a questa vicinanza con l'aristocrazia epirota, della quale la dinastia regnante era una sorta di *prima inter pares*, che i despoti erano stati in grado di capirne le esigenze. Per conquistare il sostegno delle *élite* e consolidare la propria posizione, infatti, i Ducas e i loro epigoni avevano cercato di modificare il meno possibile la situazione che avevano ereditato dall'Impero. Anzi, fu proprio durante gli anni del Despotato e dell'occupazione prima bizantina e poi serba che lo *status* privilegiato dei gruppi dirigenti urbani e degli episcopi da loro influenzati fu sancito una volta per tutte tramite provvedimenti che riconoscevano le condizioni esistenti *de facto*<sup>96</sup>, rinnovavano antiche concessioni imperiali<sup>97</sup> o creavano i presupposti per nuove immunità<sup>98</sup>. La cooperazione tra il despota e la sua classe dirigente, favorita dal riconoscimento delle reciproche prerogative e dalla diffusione del sentimento patriottico/separatista, consentì all'Epiro di sopravvivere come entità politica indipendente fino alle soglie della modernità, ma le basi sulle quali tale cooperazione era fondata condizionavano pesantemente la capacità del governo di esercitare appieno il proprio potere. Conservare le condizioni nelle quali le *élite* avevano operato sino agli albori del Duecento o addirittura accrescerne i privilegi segnò la rinuncia da parte dei despoti a dirigere la politica interna, a costruire un efficace sistema tributario e giurisdizionale e, quindi, a svolgere un ruolo di primo piano nell'economia del principato. Ciò compromise inevitabilmente anche l'autonomia decisionale del governo nel campo della politica estera, sia per la parziale mancanza dei mezzi necessari ad attuarla, sia per la conseguente dipendenza dal contributo dei notabili, i quali, per questa ragione, riuscivano

<sup>96</sup> Come nel caso della crisobolla che riconosceva i privilegi di Ioannina concessa nel 1319 da Andronico II Paleologo (1281-1328), F. Miklosich, J. Müller (a cura di), *Acta et diplomata...*, cit., V, n. III, 77-84.

<sup>97</sup> Per esempio, a Naupatto, stando alla testimonianza di Apocauco, il quale sostiene che le immunità concesse a inizio XIII secolo alla diocesi da parte di Michele I Ducas, risalivano agli anni di Alessio I Comneno, A. Papadopoulos-Kerameus, *Συμβολή εις την ιστορίαν τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Ἀχρίδος*, in *Сборникъ статей, по священнымъ почитателями акад. В. И. Ламанскому*, 2 voll., Санкт-Петербург 1907-1908, I, pp. 227-250, specialmente il n. 6, pp. 239-244; e a Corfù, dove i privilegi degli imperatori comneni e angeli erano stati confermati da Teodoro I Ducas nel 1220, F. Miklosich, J. Müller (a cura di), *Acta et diplomata...*, cit., V, n. I, 14-16; e da Michele II e nel 1246, K. Sathas, *Μνημεῖα τῆς Ἑλληνικῆς Ἱστορίας*, 9 voll., Maisonneuve, Paris 1880-1890, I, n. 40, p. 48.

<sup>98</sup> Benché un provvedimento con il quale Stefano IV Dušan nel 1343 concedeva numerosi privilegi alla città di Croia menzionasse un documento di Manuele I Comneno del 1153, L. von Tallóczy, C. Jireček, E. von Sufflay (a cura di), *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, 2 voll., Adolph Holzhausen, Vindobonae 1913-1918, n. 89, p. 30; l'esistenza di quest'ultimo è molto dubbia. I privilegi risalivano probabilmente al XIII secolo, come si desume da un documento di Andronico II del 1288, A. Solovjev, V.A. Mošin (a cura di), *Грчке повеље Српских владара*, Variorum, London 1974 (ed. orig. Београд 1936), pp. 310-321, n. XLI.



sovente a imporre le loro priorità nell'agenda del Despotato. Beninteso, nonostante tutte le limitazioni alle quali era sottoposta, l'istituzione despotale non fu mai messa in discussione, neppure nei momenti in cui mancava il suo titolare, dato che sia con il supporto fornito a Niceforo II dopo la morte di Stefano IV Dušan, sia con la chiamata di Tommaso II Preljubović, Esaù de' Buondelmonti e Carlo I Tocco, il ceto dominante epirota aveva dimostrato di non conoscere altra soluzione e di preferirla a qualsiasi altra forma di governo. Al contrario dell'istituzione che rappresentava e nonostante l'aura di cui era circondata la sua figura, il despota poteva essere rimosso dal suo incarico, anche con la violenza, qualora non avesse tutelato i privilegi dei magnati, avesse agito in contrasto con le consuetudini locali o fosse stato sospettato di voler porre l'Épire sotto la tutela di una potenza straniera. Era accaduto a Tommaso II che, pur avendo combattuto gli Albanesi come gli era stato richiesto, era accusato da una parte dell'aristocrazia di Ioannina – chiaramente quella esclusa dalla partecipazione all'attività di governo, come è ovvio dalle considerazioni formulate dall'autore dalla già citata cronaca cittadina – di tassare in maniera ingiusta la popolazione e di confiscare le proprietà dei magnati e della Chiesa. Sebbene il suo scopo fosse creare un esercito efficiente e fortificare la città, ossia dotarsi dei mezzi indispensabili per adempiere al compito per il quale era stato chiamato, la sua scarsa attenzione per le consuetudini locali gli fu fatale e fu assassinato nel 1384<sup>99</sup>. Più 'fortunata' era stata Eudocia Balšić<sup>100</sup>, seconda moglie di Esaù de' Buondelmonti, la quale aveva assunto la reggenza per conto del figlio Giorgio<sup>101</sup> dopo la morte del marito, avvenuta nel 1411. Accusata di favoritismo nei confronti della componente serba dell'*élite* ioanniniota e di volersi risposare con un principe suo connazionale per sottomettere il Despotato alla Serbia, la despota fu cacciata a furore di popolo insieme al figlio solo venti giorni dopo avere preso il potere<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> L.I. Vranousis (a cura di), *Tò χρονικόν...*, cit., pp. 80-94.

<sup>100</sup> Su di lei, in breve, G. Schirò, *Eudokia Balšić vasilissa di Gianina*, «Зборник радова Византолошког института», VIII/2, 1964, pp. 383-391.

<sup>101</sup> In merito a Giorgio Buondelmonti si v. T. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé*, in «Medioevo Greco», 8, 2008, pp. 149-200.

<sup>102</sup> *Cronaca dei Tocco di Cefalonia*, cit., pp. 308-316. Per una riflessione sul comportamento dell'aristocrazia di Ioannina nei confronti di Tommaso II ed Eudocia e un commento sulle cronache di Ioannina e dei Tocco per quanto concerne i due episodi si v. anche M. Fasolio, *Μια φάτσα, μια ράτσα. The good Italian, the evil Serbian, the infamous Albanian and the ambiguous Turk in late Medieval Epirote Chronicles*, in A. Theodoraki, D. Valmas, D. Piliouras (a cura di), *Πρακτικά 9ου Συνεδρίου Μεταπτυχιακών Φοιτητών και Υποψηφίων Διδασκόντων του τμήματος Φιλολογίας (Εθνικό και Καποδιστριακό Πανεπιστήμιο Αθηνών, 4-7 Οκτωβρίου 2017)*. *Βυζαντινή Φιλολογία*, Εθνικό και Καποδιστριακό Πανεπιστήμιο Αθηνών, Αθήνα 2018, pp. 102-123, in particolare alle pp. 109-113.

Poco era cambiato nei caratteri, nei comportamenti e nella capacità di influire sulla politica epirota da parte dell'aristocrazia tra il XII e il XV secolo, se non che, con l'avvento di Michele I e dei suoi successori, aveva trovato il proprio campione e il giusto contesto, vale a dire il principato regionale, nel quale esercitare le proprie prerogative. Benché riconoscessero ai Ducas uno speciale carisma che si tramandava di generazione in generazione, i maggiorenti del Despotato non disdegnavano gli uomini nuovi, purché fossero in qualche modo legati alla dinastia originaria e, meglio ancora, si impegnassero a garantirne la posizione egemonica nella società. La consolidata esperienza nella conduzione a proprio vantaggio degli affari pubblici durante i momenti di transizione della storia locale consentì ai magnati dell'Epiro di perpetuare il loro dominio nel tempo e di conservarlo nel periodo dell'occupazione (1337-1356) e, almeno a Ioannina, anche in età ottomana. Non stupisce affatto che, nell'impossibilità di resistere all'armata turca, i maggiorenti della città fossero stati capaci di ottenere dall'ammiraglio Sinan Pascià un ὄρισμὸς con il quale venivano riconosciuti quasi tutti i loro antichi privilegi, in cambio della resa<sup>103</sup>. Ne avrebbero goduto sino al 1611, allorché, dopo la sanguinosa repressione della rivolta di Dionigi il Filosofo, Aslan Pascià decise di abolirli una volta per tutte<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> Editto in S. Lampros, Ἡ ἐλληνικὴ ὡς ἐπίσημος γλῶσσα τῶν σουλτάνων, in «Νέος Ἑλληνομνήμων», Ε', 1908, pp. 40-78, l'edizione del doc. è alle pp. 62-64; per il commento si v. A. Rigo, *Lo horismòs di Sinân Pascià, la presa di Ioannina (1430) e la "lettera" del sultano Murâd II*, in «Thesaurismata», 28, 1998, pp. 57-78; Id., *La titolatura dei sovrani Ottomani nei documenti greci*, in Aa. Vv., *Le due sponde del Mediterraneo: l'immagine riflessa*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 1999, pp. 327-347, dove si trova anche un'ulteriore edizione dello ὄρισμὸς e la sua traduzione in italiano alle pp. 329-335.

<sup>104</sup> K.D. Mertzios, *Ἡ Ἐπανάστασις Διονυσίου τοῦ Φιλοσόφου*, «Ἡπειρωτικά Χρονικά», 13, 1938, 81-90.